

Rudolf Hilferding

La critica di Böhm-Bawerk a Marx

1904

INDICE

CAPITOLO PRIMO: il valore come categoria economica	p. 2
CAPITOLO SECONDO: valore e profitto medio	p. 14
CAPITOLO TERZO: la visione soggettivista	p. 32

La traduzione in italiano si basa sul testo in inglese del 1920, confrontato in vari punti con una nuova traduzione in inglese del 1949.

PREFAZIONE

La pubblicazione del terzo volume del *Capitale* non ha fatto quasi nessuna impressione sulla scienza economica borghese. Non abbiamo visto nulla della "commozione giubilante" anticipata da Sombart¹. Non si è verificata alcuna lotta d'intelletti; alcuna gara *in majorem scientiae gloriam*. Perché in campo teorico l'economia borghese non è più impegnata in battaglie allegre e gioiose. Come portavoce della borghesia, entra in lizza solo dove la borghesia ha interessi pratici da difendere. Nelle lotte economico-politiche quotidiane riflette fedelmente il conflitto d'interessi delle cricche dominanti, ma rifugge dal tentativo di considerare la totalità dei rapporti sociali, poiché ritiene giustamente che una tale considerazione sarebbe incompatibile con il prosieguo della sua esistenza come economia borghese. Anche laddove gli economisti borghesi, compilando i loro "sistemi" o scrivendo i loro "schizzi", devono necessariamente parlare dei rapporti d'insieme, l'unico insieme che riescono a presentare è faticosamente messo insieme dalle sue parti separate. Hanno smesso d'occuparsi dei principi; hanno smesso d'essere sistematici; sono diventati eclettici e sincretisti. Dietzel, autore di *Theoretische Sozialökonomie*, è perfettamente logico quando, sfruttando al meglio un cattivo affare, eleva l'eclettismo al rango di principio.

L'unica eccezione è la scuola psicologica d'economia politica. Gli aderenti a questa scuola assomigliano agli economisti classici e ai marxisti in quanto cercano di cogliere i fenomeni economici da una prospettiva unitaria. Opponendosi al marxismo con una teoria circoscritta, la loro critica ha un carattere sistematico e l'atteggiamento critico è loro imposto perché sono partiti da premesse totalmente diverse. Già nel 1884, nel suo *Capitale e interesse*, Böhm-Bawerk salutava la pubblicazione del primo volume del *Capitale*, e subito dopo la pubblicazione del terzo volume emise una critica dettagliata la cui sostanza fu riprodotta nella seconda edizione del suo *Capitale e interesse*

¹ Werner Sombart, "Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx," *Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*, Vol. VII (1894), pp. 555-594.

[edizione tedesca 1900]². Crede di aver dimostrato l'insostenibilità del marxismo economico e annuncia con sicurezza che la pubblicazione del terzo volume del *Capitale* ha inaugurato "l'inizio della fine della teoria del valore-lavoro". Poiché la sua critica riguarda i principi, poiché non attacca punti o conclusioni isolati e scelti arbitrariamente ma mette in discussione e reputa insostenibili le fondamenta stesse del sistema marxista, si offre la possibilità di una proficua discussione. Ma dato che il sistema marxista dev'essere affrontato nella sua interezza, questa discussione dev'essere più dettagliata di quella richiesta per rispondere alle obiezioni degli eclettici, basate su incomprensioni e riguardanti solo singoli dettagli.

CAPITOLO PRIMO

Il valore come categoria economica

L'analisi della merce costituisce il punto di partenza del sistema marxista. La critica di Böhm-Bawerk è principalmente rivolta contro quest'analisi. Sostenendo che Marx non riesce a fornire una prova empirica o psicologica della sua tesi secondo cui il principio del valore va ricercato nel lavoro, egli "ne preferisce un altro, e per esso una linea di prova piuttosto singolare: il metodo di una prova puramente logica, una deduzione dialettica dalla natura stessa dello scambio"³.

Marx aveva trovato in Aristotele l'idea che lo scambio non può esistere senza uguaglianza, e l'uguaglianza non può esistere senza la commensurabilità. Partendo da quest'idea, concepisce lo scambio di due merci sotto forma di equazione, e da ciò ne deduce che nelle cose scambiate e quindi equiparate deve esistere un fattore comune di pari importo, quindi procede alla ricerca di questo fattore comune a cui le due cose equiparate devono essere riducibili in quanto valori di scambio. Ora, secondo Böhm-Bawerk, il punto più vulnerabile della teoria marxista sta nei processi logici e sistematici d'elaborazione mediante i quali Marx individua nel lavoro il ricercato "fattore comune". Dichiarò che essi mostrano tanti errori importanti quasi quanti sono i punti dell'argomento. Fin dall'inizio Marx passa al setaccio solo quelle cose scambiabili [si dovrebbe leggere, "intercambiabili", RH] che desidera finalmente vagliare come "il fattore comune", e lascia fuori tutte le altre. Cioè limita fin dall'inizio il campo della sua ricerca alle "merci", considerandole unicamente come prodotti del lavoro in contrasto con i doni della natura. Ora è logico, continua Böhm-Bawerk, che se scambio significa davvero una perequazione che presuppone l'esistenza di "un fattore comune della stessa quantità", questo fattore comune va cercato e trovato in ogni tipo di bene immesso nello scambio, non solo nei prodotti di lavoro ma anche nei doni della natura, come il suolo, il legno degli alberi, l'energia idrica, ecc. Escludere questi beni scambiabili è un grossolano errore di metodo, e tanto meno giustificabile in quanto molti di essi, come il suolo, sono tra i più importanti oggetti di proprietà e commercio, e anche perché è impossibile affermare che nei doni della natura i valori di scambio [questo ovviamente dovrebbe essere "prezzi"! RH] sono sempre stabiliti arbitrariamente e per caso. Marx è altrettanto attento a non menzionare che esclude dall'indagine una parte di beni scambiabili. In questo caso, come in tanti altri, riesce con l'abilità dialettica a scivolare come un'anguilla sui punti difficili della sua argomentazione. Omette di richiamare l'attenzione dei lettori sul fatto che la sua idea di "merce" è più ristretta di quella di bene scambiabile in generale. Anzi, si sforza continuamente di cancellarne la distinzione. È costretto a seguire questa strada, poiché se Marx non avesse limitato la

2 I successivi riferimenti a questo libro di Böhm-Bawerk sono alla seconda edizione tedesca (1900), ed è quindi impossibile per noi rimandare il lettore alla traduzione inglese di Smart, realizzata dalla prima edizione tedesca (1884). Una terza edizione tedesca è stata pubblicata nel 1914. [Traduttori]

3 *Gewichte und Kritik der Kapitalzins-Theorien*, II ed., pp. 511 e segg; pp. 68 e segg.

sua ricerca ai prodotti del lavoro, se avesse cercato il fattore comune anche nei doni "scambiabili" della natura, sarebbe apparso ovvio che il lavoro non può essere il fattore comune. Se avesse applicato questa limitazione in modo chiaro e aperto, la grossolana fallacia del metodo avrebbe inevitabilmente colpito sia lui che i suoi lettori. Il trucco poteva essere eseguito, come è avvenuto, solo con l'ausilio della meravigliosa abilità dialettica con cui Marx scivola veloce e leggero sul punto nodoso.

Ma con l'artificio appena descritto, prosegue il nostro critico, Marx è semplicemente riuscito a convincerci che il lavoro può effettivamente entrare in concorrenza. L'esclusione di altri concorrenti avviene attraverso due argomenti, ciascuno di poche parole, ma contenenti un errore logico molto grave. Nel primo, Marx esclude tutte le

"qualità geometriche, fisiche, chimiche o altre qualità naturali delle merci", poiché "le loro qualità fisiche richiedono la nostra attenzione solo nella misura in cui influenzano l'utilità delle merci: le fanno valori d'uso. D'altra parte, il rapporto di scambio delle merci è evidentemente caratterizzato dall'astrazione dai loro valori d'uso", perché "all'interno di questo rapporto (il rapporto di scambio) un valore d'uso vale quanto un altro purché sia presente nella giusta proporzione".

Qui, dice Böhm-Bawerk, Marx cade in un grave errore. Confonde l'inosservanza di un genere con l'inosservanza delle forme specifiche in cui questo genere si manifesta. Si possono ignorare le forme particolari in cui può apparire il valore d'uso della merce, ma in generale esso non deve mai essere ignorato. Marx avrebbe potuto vedere che non ignoriamo assolutamente il valore d'uso, dal fatto che non può esserci valore di scambio dove non c'è un valore d'uso - lo stesso Marx è ripetutamente costretto ad ammetterlo.

Interrompiamo per un momento il nostro riepilogo della critica di Böhm-Bawerk con una breve interpolazione, per far luce sulla psicologia non meno che sulla logica del capofila della scuola psicologica.

Quando trascuro le "forme specifiche in cui il valore d'uso può manifestarsi", trascurando, quindi, il valore d'uso nella sua concretezza, ho trascurato, per quanto mi riguarda, il valore d'uso in generale, poiché il valore d'uso esiste nella sua concretezza solo come valore d'uso così o così costituito. Avendo cessato d'essere un valore d'uso per me, non m'importa nulla che abbia un valore d'uso per gli altri, che abbia utilità per questa o quella persona. Non lo scambio finché non giunge il momento in cui ha smesso di possedere un valore d'uso per me. Questo vale letteralmente per la produzione di merci nella sua forma sviluppata. Qui l'individuo produce merci di un solo tipo, merci di cui un esemplare al massimo può possedere un valore d'uso per lui, mentre la massa di merci per lui non lo possiede. Una condizione preliminare della scambiabilità è che le merci possiedano utilità per gli altri, ma poiché per me ne sono prive, il valore d'uso delle mie merci non è in alcun modo una misura nemmeno per la mia stima individuale del valore, e ancor meno è una misura di una stima oggettiva del valore. Non serve a niente dire che il valore d'uso consiste nella capacità di queste merci d'essere scambiate con altre merci, poiché ciò implicherebbe che la grandezza del "valore d'uso" sia ora determinata dalla grandezza del valore di scambio, non la grandezza del valore di scambio dalla grandezza del valore d'uso.

Finché i beni non sono prodotti per lo scambio, non sono prodotti come merci; fintanto che lo scambio non è altro che un evento occasionale in cui si scambia solo il superfluo, i beni si confrontano tra loro esclusivamente come valori d'uso.

"Le proporzioni in cui sono scambiabili, all'inizio sono piuttosto casuali. Ciò che li rende

scambiabili è il desiderio reciproco dei loro proprietari di alienarli. Gradualmente si consolida il bisogno di oggetti utili altrui. La costante ripetizione dello scambio ne fa un normale atto sociale. Nel corso del tempo, quindi, almeno una parte dei prodotti del lavoro dev'essere prodotta per lo scambio. Da quel momento si consolida la distinzione tra l'utilità di un oggetto ai fini del consumo e la sua utilità ai fini dello scambio. Il suo valore d'uso si distingue dal suo valore di scambio. D'altra parte, il rapporto quantitativo in cui gli articoli sono scambiabili viene a dipendere dalla loro stessa produzione. L'abitudine li fissa come grandezze di valore"⁴.

Infatti non abbiamo che un disinteresse di Marx per le forme specifiche in cui si manifesta il valore d'uso. Perché il valore d'uso resta il "portatore di valore". Questo è ovvio, poiché il "valore" non è altro che una modifica economica del valore d'uso. È solo l'anarchia del metodo di produzione contemporaneo, per cui in determinate condizioni (un eccesso) un valore d'uso diventa un non valore d'uso e di conseguenza privo di valore, che rende il riconoscimento di quest'evidente verità una questione di notevole importanza.

Torniamo a Böhm-Bawerk. Ci dice che il secondo passo della discussione è ancora peggiore. Marx sostiene che se si ignora il valore d'uso delle merci, resta in esse solo un'altra qualità, quella d'essere prodotti del lavoro. Ma non rimangono forse altre qualità? Questa è l'indignata indagine di Böhm-Bawerk. Non hanno la comune qualità d'essere scarse rispetto alla domanda? Non è comune per loro essere oggetto di domanda e offerta, o essere appropriate, o essere prodotti naturali? Non è comune per loro causare spese ai loro produttori, una qualità su cui Marx richiama l'attenzione nel terzo volume del *Capitale*? Perché il principio del valore non dovrebbe risiedere in una di queste qualità, oltre che nella qualità d'essere prodotti del lavoro? A sostegno di quest'ultima affermazione Marx non ha addotto uno straccio di prova positiva. Il suo unico argomento è quello negativo, secondo cui il valore d'uso, così felicemente ignorato e fuori luogo, non è il principio del valore di scambio. Ma quest'argomento negativo non si applica con uguale forza a tutte le altre qualità comuni trascurate [!] da Marx? Non è tutto. Marx scrive così:

"Insieme alle qualità utili dei prodotti [del lavoro] mettiamo da parte sia il carattere utile dei vari tipi di lavoro in essi incorporati, sia le forme concrete di quel lavoro; non resta altro che ciò che è comune a tutti loro; sono ridotti a un solo e unico tipo di lavoro, lavoro astrattamente umano"⁵.

Ma nel dire ciò ammette che per un rapporto di scambio "è altrettanto buono di un altro, purché sia presente nella giusta proporzione" non solo un valore d'uso ma anche qualsiasi tipo di lavoro. Ne consegue che l'identica prova su cui Marx ha formulato il suo verdetto d'esclusione del valore d'uso sarà valida anche per il lavoro. Il valore d'uso e il lavoro, afferma Böhm-Bawerk, hanno un lato qualitativo e uno quantitativo. Come il valore d'uso differisce a seconda che si manifesti in una tavola o in un filato, così differisce anche il lavoro come carpenteria o filatura. E come possiamo confrontare diversi tipi di lavoro in base alla loro quantità, così possiamo confrontare valori d'uso di diverso tipo in base alla quantità variabile di valore d'uso. È del tutto impossibile capire perché la stessa prova debba comportare l'esclusione di un concorrente e l'assegnazione del premio all'altro. Marx avrebbe potuto invertire altrettanto bene il suo processo di ragionamento e ignorare il lavoro.

Tali sono la logica e il metodo di Marx riflessi nella mente di Böhm-Bawerk, secondo cui la procedura era perfettamente arbitraria. Benché, in modo del tutto ingiustificato ma estremamente abile, sia riuscito a garantire che si lasciano scambiare solo i prodotti del lavoro, gli è stato impossibile addurre anche il minimo motivo per la tesi che la qualità comune che presumibilmente dev'essere presente

4 Vol. I. p. 100.

5 Vol. I. p. 45.

nelle merci da scambiare vada cercata e trovata nel lavoro. Marx ha raggiunto il risultato desiderato solo ignorando intenzionalmente un certo numero di altre qualità, solo con il suo ingiustificato disinteresse per il valore d'uso. Come gli economisti classici, neanche Marx è stato in grado di fornire un atomo di prova a favore dell'affermazione che il lavoro è il principio del valore.

Avendo dato una risposta così fallace, la domanda critica di Böhm-Bawerk è: che diritto aveva Marx di proclamare il lavoro l'unico creatore di valore? La nostra contro-critica deve consistere in primo luogo nella dimostrazione che l'analisi della merce fornisce la giusta risposta.

Per Böhm-Bawerk, l'analisi marxista stabilisce un contrasto tra l'utilità e il prodotto del lavoro. Ora siamo pienamente d'accordo con Böhm-Bawerk che tale contrasto non esiste. La maggior parte delle cose per diventare utili necessitano di lavoro. D'altra parte, quando si valuta l'utilità di una cosa, è indifferente per noi quanto lavoro sia stato impiegato per essa. Un bene non diventa una merce solo in virtù d'essere il prodotto del lavoro. Ma solo in quanto *merce*, un bene mostra le qualità contrastanti di valore d'uso e valore. Ora un bene diventa merce solo entrando in relazione con altri beni, relazione che si manifesta nell'atto di scambio e che, considerata quantitativamente, appare come valore di scambio del bene. La qualità di funzionare come valore di scambio determina quindi il carattere merceologico del bene. Ma una merce non può di sua iniziativa entrare in relazione con altre merci; la relazione materiale tra le merci è necessariamente l'espressione di una relazione personale tra i rispettivi proprietari. In quanto proprietari di merci, questi occupano reciprocamente precisi rapporti di produzione. Sono produttori indipendenti e paritari di "fatiche" private. Ma queste "fatiche" private sono di tipo peculiare, in quanto effettuate non per uso personale ma per lo scambio, in quanto sono destinate al soddisfacimento non del bisogno individuale, ma del bisogno sociale. Così, mentre la proprietà privata e la divisione del lavoro riducono la società ai suoi atomi, lo scambio di prodotti restituisce alla società le sue interconnessioni sociali.

Il termine merce, quindi, è un termine *economico*; è l'espressione dei rapporti sociali tra produttori reciprocamente indipendenti nella misura in cui questi rapporti si realizzano per mezzo delle merci. Le qualità contrastanti della merce come valore d'uso e come valore, il contrasto tra la sua manifestazione come forma naturale o come forma di valore, ci appare ora come contrasto tra la merce che da un lato si manifesta come una cosa *naturale* e dall'altro come una cosa *sociale*. Infatti, abbiamo a che fare con una dicotomia in cui attribuire il posto d'onore a un ramo esclude l'altro, e viceversa. Però la differenza è solo un punto di vista. La merce è un'unità di valore d'uso e di valore, e possiamo considerarla da due aspetti diversi. In quanto cosa naturale, è l'oggetto di una scienza naturale; come cosa sociale, è l'oggetto di una scienza sociale, l'oggetto dell'economia politica. L'oggetto dell'economia politica è l'aspetto sociale della merce, del bene, in quanto simbolo di interconnessione sociale. D'altra parte, l'aspetto naturale della merce, il suo valore d'uso, è al di fuori dell'ambito dell'economia politica⁶.

Una merce, tuttavia, può essere espressione di relazioni sociali solo nella misura in cui è essa stessa contemplata come prodotto della società, come una cosa su cui la società ha impresso la sua impronta. Ma per la società, che non scambia nulla, la merce non è altro che un prodotto del lavoro. Inoltre, i membri della società possono entrare in rapporti economici reciproci solo se lavorano l'uno per l'altro. Questa relazione materiale appare nella sua forma storica come scambio di merci. Il prodotto totale del lavoro si presenta come un valore totale, che nelle singole merci si manifesta quantitativamente come valore di scambio.

⁶ "Questo è il motivo per cui i redattori tedeschi amano così tanto soffermarsi sul valore d'uso, definendolo un "bene" ... Per informazioni intelligenti sulle "merci" ci si deve rivolgere ai trattati sulle merci". Marx, *Per la critica dell'economia politica*, ed. Kerr, p. 21, n.

Essendo la merce, rispetto alla società, il prodotto del lavoro, questo lavoro si assicura così il suo carattere specifico di lavoro socialmente necessario; la merce non ci si mostra più come il prodotto del lavoro di soggetti diversi, poiché questi ora devono piuttosto essere considerati come semplici "strumenti di lavoro". Quindi, considerate economicamente, le "fatiche" private si manifestano come i loro opposti, come "fatiche" sociali. La condizione che conferisce al lavoro la sua qualità creatrice di valore è, quindi, la determinazione sociale del lavoro: è una qualità del lavoro sociale.

Così il processo d'astrazione con cui Marx passa dal concetto di lavoro privato concreto al concetto di lavoro sociale astrattamente umano, lungi dall'essere, come immagina Böhm-Bawerk, identico al processo d'astrazione per cui Marx esclude dalla considerazione il valore d'uso, anzi è il suo esatto contrario. Un valore d'uso è un rapporto individuale tra una cosa e un essere umano. Se trascuro la sua concretezza (e sono costretto a farlo non appena alieno la cosa in modo che cessi d'essere un valore d'uso per me) distruggo in tal modo questo rapporto individuale. Ma solo nella sua individualità un valore d'uso può essere la misura della mia stima personale del valore. Se, d'altra parte, trascuro il modo concreto in cui ho speso il mio lavoro, resta nondimeno il fatto che è stato speso il lavoro in generale nella sua forma umana universale, e questa è una grandezza oggettiva la cui misura è fornita dalla durata dello sforzo.

Marx si occupa proprio di questa grandezza oggettiva. Cerca di scoprire il nesso sociale tra gli agenti della produzione apparentemente isolati. La produzione sociale, e quindi l'effettiva base materiale della società, è, secondo la sua natura, qualitativamente determinata dalla natura dell'organizzazione del lavoro sociale. Questa organizzazione, causalmente determinata dalla necessità economica, acquista ben presto una fissazione legale, giuridica. La "regolazione esterna" di questo carattere costituisce una premessa logica del sistema economico e fornisce il quadro entro il quale gli elementi separati della società, gli elementi che lavorano e gli elementi che controllano il lavoro, s'influenzano reciprocamente. In una società caratterizzata dalla divisione della proprietà e dalla divisione del lavoro, questo rapporto si manifesta sotto forma di scambio, si esprime come valore di scambio. Il nesso sociale si manifesta come il risultato di relazioni private, non fra individui privati ma di cose private. È proprio questo che avvolge nel mistero l'intero problema. Tuttavia, poiché le cose entrano in mutuo rapporto, il lavoro privato che le ha prodotte acquista validità solo in quanto dispendio della propria antitesi, lavoro socialmente necessario.

L'esito del processo sociale di produzione così qualitativamente determinato è quantitativamente determinato dall'ammontare del lavoro sociale consumato. In quanto parte aliquota del prodotto sociale del lavoro (e come tale solo la merce funziona nello scambio), la singola merce è quantitativamente determinata dalla quota di tempo di lavoro sociale in essa incorporata.

Quindi, in quanto valore, la merce è socialmente determinata, è una cosa sociale. Solo come tale può essere sottoposta a considerazione economica. Ma quando il nostro compito è quello di effettuare l'analisi economica di qualsiasi istituzione sociale affinché possiamo scoprire l'intima legge del movimento della società, e quando, a questo scopo, facciamo appello alla legge del valore, il principio del valore non può essere altro che quello alle cui variazioni devono essere riferiti in ultima istanza i cambiamenti dell'istituzione sociale.

Ogni teoria del valore che parte dal valore d'uso, cioè dalle qualità naturali della cosa, sia dalla sua forma finita come cosa utile o dalla sua funzione, la soddisfazione di un desiderio, parte dal rapporto individuale tra una cosa e un essere umano invece di partire dai rapporti sociali degli esseri umani tra loro. Ciò comporta l'errore di tentare di dedurre dal rapporto soggettivo individuale, da cui sono propriamente deducibili stime soggettive del valore, una misura sociale oggettiva. Poiché questo rapporto individuale è ugualmente presente in tutte le condizioni sociali, in quanto non contiene in sé

alcun principio di cambiamento (poiché lo sviluppo dei desideri e la possibilità del loro appagamento sono anch'essi determinati), dobbiamo, se adottiamo tale procedura, rinunciare alla speranza di scoprire le leggi del movimento e le tendenze evolutive della società. Una tale prospettiva è antistorica e antisociale. Le sue categorie sono categorie naturali ed eterne.

Marx, viceversa, parte dal lavoro nel suo significato di elemento costitutivo della società umana, di elemento il cui sviluppo determina in ultima analisi lo sviluppo della società. Nel suo principio di valore egli coglie così il fattore dalla cui qualità e quantità, dalla cui organizzazione ed energia produttiva è controllata causalmente la vita sociale. L'idea economica fondamentale è quindi identica all'idea fondamentale della concezione materialistica della storia. Necessariamente, visto che la vita economica non è che una parte della vita storica, così che la conformità alla legge in economia dev'essere uguale alla conformità alla legge nella storia. Nella misura in cui il lavoro nella sua forma sociale diventa la misura del valore, l'economia si afferma come scienza sociale e storica. Di conseguenza il campo d'applicazione della scienza economica si limita all'epoca definita dell'evoluzione sociale in cui il bene diventa una merce. In altre parole, si limita all'epoca in cui il lavoro e il potere che controlla il lavoro non sono stati consapevolmente elevati al rango di principio regolatore del metabolismo sociale e del predominio sociale, ma in cui questo principio si afferma inconsciamente e automaticamente come qualità materiale delle cose, in quanto, come risultato della forma peculiare che il metabolismo sociale ha assunto nello scambio, risulta che il lavoro privato acquista validità solo in quanto lavoro sociale. *La società ha, per così dire, assegnato a ciascuno dei suoi membri la quota di lavoro a essa necessaria; ha specificato a ogni individuo quanto lavoro deve spendere.* Questi individui hanno dimenticato la grandezza della loro quota e la riscoprono solo nel processo della vita sociale.

Dunque, il lavoro è il principio del valore e la legge del valore è dotata di realtà proprio perché il lavoro è il legame sociale che unisce una società atomizzata, e non perché il lavoro è la materia tecnicamente più rilevante. Marx è in grado di scoprire il funzionamento interno di una società basata sulla proprietà privata e sulla divisione del lavoro proprio perché prende come punto di partenza il lavoro socialmente necessario. Per lui il rapporto individuale tra essere umano e bene è una premessa. Ciò che vede nello scambio non è una differenza di stime individuali, ma l'equazione di un rapporto di produzione storicamente determinato. Solo in questo rapporto di produzione, come simbolo, espressione materiale dei rapporti personali, come portatore di lavoro sociale, il bene diventa merce; e solo *come espressione di rapporti di produzione derivati* le cose che non sono prodotti del lavoro possono assumere il carattere di merce.

Giungiamo così all'obiezione di Böhm-Bawerk espressa nella sua indagine: come possono i prodotti della natura avere "valore di scambio"? Le condizioni naturali in cui viene svolto il lavoro sono immutabilmente date alla società, e da queste condizioni non possono quindi derivare cambiamenti nei rapporti sociali. L'unica cosa che cambia è il modo in cui il lavoro viene applicato a queste condizioni naturali. Il grado di successo di tale applicazione determina la produttività del lavoro. Il cambiamento di produttività è effettuato solo dal lavoro concreto che crea valore d'uso; ma a seconda che aumenta o diminuisce la massa dei prodotti in cui è incarnato il lavoro che crea valore, risulta che più o meno lavoro di prima è incorporato nel singolo esemplare. Nella misura in cui l'energia naturale è a disposizione di un individuo, in modo che sia quindi abilitato a lavorare con una produttività superiore alla media sociale, quell'individuo è in grado di realizzare un plusvalore extra. Questo plusvalore extra, capitalizzato, si manifesta quindi come prezzo di questa energia naturale (può essere del suolo) di cui è pertinenza. Il suolo non è una merce, ma in un lungo processo storico acquisisce le caratteristiche di una merce come condizione necessaria alla produzione di merci. Le

espressioni "valore della terra" o "prezzo della terra" non sono quindi altro che formule irrazionali sotto le quali si cela un vero rapporto di produzione, cioè un rapporto di valore. La proprietà della terra non crea la porzione di valore che si trasforma in plus-profitto, ma consente semplicemente al proprietario terriero di trasferire questo plus-profitto dalle tasche del produttore alle proprie. Ma Böhm-Bawerk, che attribuisce ai doni della natura un valore a sé stante, è preda dell'illusione dei fisiocrati che la rendita derivi dalla natura e non dalla società.

Così Böhm-Bawerk confonde continuamente il naturale e il sociale. Ciò lo mostra chiaramente nella sua enunciazione delle qualità supplementari comuni alle merci. È uno strano miscuglio:

l'appropriazione è l'espressione giuridica dei rapporti storici che devono essere presupposti affinché i beni possano essere scambiati (è un fatto "pre-economico"), anche se rimane inspiegabile in che modo dovrebbe essere una misura quantitativa. È una qualità naturale delle merci essere prodotti naturali, ma questo non li rende in alcun modo comparabili quantitativamente. Inoltre, in quanto oggetto di domanda ed essendo in relazione con la domanda, acquisiscono un valore d'uso; la scarsità relativa li rende soggettivamente oggetto di stima, mentre oggettivamente (dal punto di vista della società) la loro scarsità è una funzione del costo del lavoro, assicurando nello stesso momento la sua misura oggettiva nella grandezza del suo costo.

Come in precedenza Böhm-Bawerk non riesce a distinguere le qualità naturali delle merci dalle loro qualità sociali, così nel prosieguo della sua "critica" confonde la visione del lavoro in quanto crea valore d'uso con la visione del lavoro in quanto crea valore; e procede alla scoperta di una nuova contraddizione nella legge del valore, sebbene Marx "con una magistratale dialettica ... cerchi di suggerire" che i fatti "non contengono una contraddizione del suo principio fondamentale, ma ne sono solo una lettura leggermente diversa".

Marx dichiara che il lavoro qualificato è equivalente a una precisa quantità di lavoro non qualificato. Tuttavia ci ha insegnato, dice Böhm-Bawerk, che le cose equiparate l'una all'altra per lo scambio "contengono la stessa quantità di un fattore comune, e questo fattore comune dev'essere il lavoro e il tempo di lavoro". Ma i fatti davanti a noi, dice, non soddisfano affatto questa richiesta. Perché nel lavoro qualificato, per esempio nel prodotto di uno scultore, non c'è affatto lavoro non qualificato, e ancor meno possiamo dire che il lavoro non qualificato pari ai cinque giorni di lavoro dello scultore è incarnato nel prodotto dello scultore.

"La pura verità è [davvero molto chiara! RH] che i due prodotti incarnano diversi tipi di lavoro in quantità diverse, e ogni persona senza pregiudizi ammetterà che questo significa uno stato di cose esattamente contrario alle condizioni che Marx richiede e deve affermare, cioè che incarnano lavoro dello *stesso tipo* e della *stessa quantità*".

Consentitemi d'osservare tra parentesi che qui non si tratta della "stessa quantità", non si tratta di *uguaglianza quantitativa*. Ci interessa solo la comparabilità dei diversi *tipi* di lavoro, vale a dire la possibilità d'esprimerli nei termini di una misura comune, la possibilità della loro equiparazione *qualitativa*.

Continua Böhm-Bawerk, è vero che Marx dice:

"L'esperienza dimostra che questa riduzione [dal lavoro qualificato a quello non qualificato] viene costantemente in atto. Una merce può essere il prodotto del lavoro più qualificato, ma il suo valore, equiparandolo al prodotto del lavoro semplice non qualificato, rappresenta una precisa quantità di quest'ultimo. Le diverse proporzioni in cui diversi tipi di lavoro sono ridotti a lavoro non qualificato come loro standard sono stabilite da un processo sociale che si svolge alle spalle dei

produttori e, di conseguenza, sembrano essere fissate dalla consuetudine"⁷.

Böhm-Bawerk, tuttavia, si chiede, qual è il significato dell'appello al "valore" e al "processo sociale" come fattori determinanti lo standard di riduzione? "A parte tutto il resto, significa semplicemente che Marx sta discutendo in cerchio. Il vero oggetto d'indagine è il rapporto di scambio delle merci", perché, a esempio, il lavoro dello scultore vale cinque volte più del lavoro non qualificato del rompi pietra? "Marx ... dice che il rapporto di scambio è questo e non altro, perché un giorno di lavoro dello scultore è ridicibile esattamente a cinque giorni di lavoro non qualificato. E perché è ridicibile esattamente a cinque giorni? Perché l'esperienza dimostra che è ridotto così da un processo sociale". Ma è proprio questo processo che richiede una spiegazione. Se il rapporto di scambio fosse 1: 3 invece di 1: 5, "Marx ci direbbe ugualmente di accettare il tasso di riduzione di 1: 3 come quello derivato dall'esperienza; ... in breve, è chiaro che non impareremo mai in questo modo le ragioni effettive per cui i prodotti di diversi tipi di lavoro dovrebbero essere scambiati in questa o quella proporzione". In questo punto decisivo, dice il critico, la legge del valore crolla.

Abbiamo qui la dichiarazione di una difficoltà già nota, su cui altri oltre a Böhm-Bawerk hanno tratto l'attenzione. Nella prefazione al primo volume del *Capitale*, Marx, con il suo noto "ottimismo sociale", presuppone "un lettore che sia disposto a imparare qualcosa di nuovo, e quindi a pensare con la propria testa"; questo, credo, sia l'unico presupposto ingiustificato che Marx abbia mai posto. Ma ogni lettore premuroso all'inizio avvertirà una lacuna nell'argomento, completamente irrisolta da scrittori "più o meno marxisti" come Bernstein, C. Schmidt e Kautsky. Consideriamo la questione più da vicino. Anzitutto, lo stesso Böhm-Bawerk ci dice che la differenza consiste solo in questo, che in un caso abbiamo a che fare con lavoro qualificato e nell'altro con lavoro non qualificato. È ovvio, quindi, che la differenza di valore dei rispettivi prodotti deve dipendere da una differenza nel lavoro. Lo stesso prodotto naturale è in un caso l'oggetto per il quale è stato speso lavoro qualificato, e nell'altro caso l'oggetto per il quale è stato speso lavoro non qualificato, e acquisisce un valore diverso nei rispettivi casi. Quindi non vi è alcuna obiezione *logica* alla legge del valore. L'unica domanda che sorge è se sia necessario determinare il rapporto di valore tra i due tipi di lavoro e se la difficoltà d'effettuare questa determinazione non possa rivelarsi insuperabile. Infatti, se assumiamo che la conoscenza del rapporto sia indispensabile, in assenza di tale conoscenza il concetto di valore non sarà in grado di fornire la spiegazione dei processi economici.

Riconsideriamo il ragionamento di Marx. Nel passaggio citato in precedenza si legge: "Il suo valore [cioè il valore del prodotto del lavoro qualificato], equiparandolo al prodotto del lavoro semplice non qualificato, rappresenta una precisa quantità di quest'ultimo". Tuttavia, affinché questo processo sia comprensibile, la teoria del valore deve considerare il lavoro disponibile per la società in un dato momento come composto da parti omogenee di lavoro individuale, nella misura in cui crea valore, essendo semplicemente una parte aliquota di questo insieme quantitativo. Ma solo se sono in grado d'esprimere tutto questo in termini di un'unità di misura comune posso considerarlo qualitativamente omogeneo. L'unità di misura richiesta è fornita dal "lavoro medio semplice", e questo "è il dispendio di forza lavoro semplice, cioè della forza lavoro che in media, a parte ogni sviluppo particolare, esiste nell'organismo di ogni individuo ordinario"⁸. Il lavoro qualificato conta come multiplo di questa unità di lavoro medio semplice. Ma quale multiplo? Questo, dice Marx, è stabilito da un processo sociale che si svolge alle spalle dei produttori. Ora Böhm-Bawerk non vuole ammettere che questo appello all'esperienza sia valido, e dichiara che qui la teoria del valore crolla completamente. Infatti

7 Vol. I, pp. 51-52.

8 Vol. I, p. 51.

"in quali proporzioni il lavoro qualificato dev'essere tradotto in termini di lavoro non qualificato nella valutazione dei loro rispettivi prodotti non è determinato a priori, né può esserlo, da nessuna proprietà inerente al lavoro qualificato stesso, ma è solo il risultato reale che decide i reali rapporti di scambio"⁹.

Così Böhm-Bawerk esige che il rapporto gli permetta di determinare in anticipo la grandezza assoluta dei prezzi, poiché a suo avviso, come ci dice altrove, il compito essenziale dell'economia è spiegare il fenomeno del prezzo.

È proprio vero, però, che in mancanza di conoscenza del rapporto, la legge del valore diventa impraticabile? In netto contrasto con Böhm-Bawerk, Marx considera la teoria del valore non come il mezzo per accertare i prezzi, ma come il mezzo per scoprire le leggi di movimento della società capitalista. L'esperienza ci insegna che la grandezza *assoluta* dei prezzi è il punto di partenza di questo movimento, ma, per il resto essa rimane una questione di secondaria importanza, e noi ci occupiamo solo di studiare la legge della loro variazione. È indifferente se uno specifico tipo di lavoro qualificato debba essere considerato il multiplo, quadruplo o sestuplo del lavoro non qualificato. Il punto importante è che raddoppiare o triplicare la potenza produttiva nella sfera del lavoro qualificato abbasserebbe il prodotto del lavoro qualificato di due o tre volte rispetto al prodotto del lavoro non qualificato (per ipotesi invariato).

La grandezza *assoluta* dei prezzi ci è data dall'esperienza; ciò che ci interessa è la *variazione conforme alla legge* che questi prezzi subiscono. Come tutte, anche questa variazione è determinata da una forza; e poiché abbiamo a che fare con i cambiamenti dei fenomeni sociali, questi cambiamenti devono essere effettuati da variazioni di grandezza di una forza sociale, la forza produttiva sociale. Tuttavia, poiché la legge del valore ci rivela che in ultima analisi questo sviluppo della forza produttiva controlla le variazioni dei prezzi, diventa possibile per noi cogliere le leggi di questi cambiamenti; e poiché tutti i fenomeni economici si manifestano tramite variazioni dei prezzi, è inoltre possibile giungere alla comprensione dei fenomeni economici in generale. Ricardo, consapevole dell'incompletezza della sua analisi della legge del valore, dichiara quindi con tante parole che l'indagine su cui vuole indirizzare l'attenzione del lettore riguarda le variazioni del valore relativo delle merci e non le variazioni del loro valore assoluto. Ne consegue che la mancanza di conoscenza della rapporto in questione non limita affatto l'importanza della legge del valore come mezzo per riconoscere la conformità alla legge mostrata dal meccanismo economico. Tuttavia, sotto un altro aspetto questa mancanza sarebbe grave. Se in pratica la grandezza assoluta del prezzo fosse stabilita in prima istanza dal processo sociale, il concetto di valore dovrebbe contenere tutti gli elementi che *teoricamente* ci permettono d'apprendere il processo con cui la società effettua la riduzione del lavoro qualificato a quello non qualificato. Altrimenti questo processo, che esercita un'influenza decisiva sulla grandezza del valore, anche se esistesse in modo positivo e non comportasse alcuna contraddizione con la legge del valore, consentirebbe comunque di spiegare solo una parte (e quella più importante) dei fenomeni economici, ma ne lascerebbe inspiegata un'altra, cioè il punto di partenza di queste variazioni. Quindi, quando Böhm-Bawerk si chiede quale sia la qualità *insita* nel lavoro qualificato che conferisce a quel lavoro il suo peculiare potere di creare valore, la domanda viene posta in modo errato. La qualità che crea valore non è di per sé inerente a nessun lavoro. Il lavoro crea valore solo in combinazione con un determinato modo d'organizzazione sociale del processo di produzione. Perciò, non si può giungere al concetto di lavoro che crea valore solo contemplando il lavoro isolato dalla sua concretezza. Dunque, se devo considerare il lavoro

⁹ Sopra, p. 83.

qualificato creazione di valore, non dev'essere considerato isolatamente, ma come parte del lavoro sociale.

Di conseguenza, sorge la domanda: cos'è il lavoro qualificato dal punto di vista sociale? Solo quando possiamo rispondere a questa domanda potremo aspettarci di raggiungere una posizione dalla quale saremo in grado di riconoscere i principi secondo i quali si può effettuare la suddetta riduzione sociale. Evidentemente questi principi non possono essere altro che quelli contenuti nella legge del valore. Ma qui incontriamo una difficoltà. La legge del valore si applica alle merci, mentre il lavoro non è una merce anche se appare come tale quando parliamo di salario del lavoro. Solo la *forza-lavoro* è una merce e possiede valore; il lavoro *crea* valore ma non possiede valore. Non è difficile calcolare il valore di una *forza-lavoro* impegnata in un lavoro qualificato; come ogni altra merce è uguale al lavoro necessario per la sua produzione e riproduzione, e questo è composto dal costo del mantenimento e dal costo della formazione. Ma qui c'interessa non il valore di una forza-lavoro qualificata, ma come e in che rapporto il lavoro qualificato crea più valore di quello non qualificato.

Non dobbiamo dedurre il valore più alto che il lavoro qualificato crea dal salario più alto della forza-lavoro qualificata, poiché ciò significherebbe dedurre il valore del prodotto dal "valore del lavoro". È vero che Bernstein¹⁰ suggerisce di farlo e crede di potersi giustificare con una citazione di Marx. Ma se leggiamo la frase nel contesto da cui Bernstein l'ha estrapolata, vediamo che trasmette l'esatto opposto di ciò che egli vuole dedurre. Marx scrive:

"È stato precedentemente sottolineato che, per quanto riguarda il processo di produzione del plusvalore, non è assolutamente secondario se il lavoro appropriato dal capitalista sia lavoro sociale medio non qualificato o lavoro relativamente qualificato, lavoro di un peso specifico più elevato. Il lavoro che, se confrontato con il lavoro sociale medio, conta come lavoro più elevato e relativamente qualificato, è la manifestazione di una forza-lavoro alla cui realizzazione sono stati spesi maggiori costi formativi, la cui produzione è costata più tempo di lavoro, e che di conseguenza ha un valore superiore a quello posseduto dalla forza-lavoro non qualificata. Ora, mentre il valore di questa forza è più alto, si deve anche ricordare che si manifesta in un lavoro più alto, e di conseguenza si materializza, in uguali spazi di tempo, in valori relativamente più alti. Qualunque sia la differenza di abilità tra il lavoro di un filatore e quello di un gioielliere, la parte del suo lavoro con cui il gioielliere si limita a sostituire il valore della propria forza-lavoro non differisce in alcun modo in qualità dalla parte aggiuntiva con cui crea plusvalore. Nella fabbricazione di gioielli, proprio come nella filatura, il plusvalore risulta solo da un eccesso quantitativo di lavoro, da un allungamento di uno stesso processo lavorativo, in un caso del processo di fabbricazione di gioielli, nell'altro del processo di produzione del filato".

Vediamo che la questione qui discussa da Marx è come il lavoro qualificato possa creare plusvalore nonostante l'alto salario, cioè, nonostante la grandezza del lavoro necessario. Espresso in modo più dettagliato, il pensiero nella frase citata da Bernstein si leggerebbe più o meno così: "Anche se il valore di questa forza è più alto, può comunque produrre più plusvalore, perché si manifesta in un lavoro più alto", e così via.

Marx traslascia la proposizione intermedia e introduce quanto segue con la parola "*aber*" ["ma"], mentre, se Bernstein avesse avuto ragione, avrebbe dovuto usare la parola "*daher*" ["di conseguenza" o "quindi"]. Dedurre il valore del prodotto del lavoro dal salario del lavoro è in netto contrasto con la teoria marxista. Dato il valore della forza-lavoro, sarei in grado di dedurre il valore che essa crea di nuovo solo se sapessi quale sia stato il tasso di sfruttamento. Ma anche se il tasso di sfruttamento del lavoro non qualificato mi fosse noto, non avrei alcun diritto di supporre che lo stesso tasso di

10 E. Bernstein, "Zur Theorie des Arbeitswerts", *Die Neue Zeit*, vol. XVIII (1899-1900). part. I, p. 359.

sfruttamento prevalga nel lavoro qualificato. Per quest'ultimo, il tasso di sfruttamento potrebbe essere molto più basso. Così, né direttamente né indirettamente, il salario della forza-lavoro qualificata mi fornisce informazioni sul valore che essa crea di nuovo. Il fatto che la teoria marxista assumerebbe se l'interpretazione di Bernstein venisse accettata (e Bernstein stesso ci dice che a suo avviso la teoria assumerebbe un volto completamente diverso) avrebbe tratti ironici che difficilmente potrebbero essere nascosti. Dobbiamo quindi sforzarci d'affrontare la soluzione del problema in modo diverso¹¹. Il lavoro medio non qualificato è la spesa della forza-lavoro non qualificata, ma il lavoro qualificato è la spesa della forza-lavoro qualificata. Tuttavia, per la produzione di questa forza-lavoro qualificata sono stati necessari diversi lavori non qualificati. Questi sono immagazzinati nella persona del lavoratore qualificato, e solo quando inizia a lavorare questi lavori formativi sono resi fluidi *per conto della società*. Il lavoro dell'educatore tecnico trasmette così non solo *valore* (che si manifesta sotto forma di salario più alto), ma anche il proprio *potere di creare valore*. I lavori formativi sono quindi *latenti per*

11 I traduttori avevano sperato di evitare d'appesantire il testo di Hilferding con eventuali note estese, ma ritengono necessario richiamare l'attenzione su una strana discrepanza tra il testo della quarta edizione (tedesca) del *Capitale*, finalmente rivista da Engels nel 1890, e la terza edizione, quella del 1883, quella citata sopra da Hilferding. Nella terza edizione, la frase su cui sorge il problema è la seguente (p. 178): "*Ist der Wert dieser Kraft höher, so aussert sie sich aber auch in höherer Arbeit und vergegenständlicht sich daher, in denselben Zeitraumen, in verhältnismässig höheren Wert*". La nostra traduzione, che preferiamo a quella che si trova a pagina 179 della versione di Moore & Aveling, è la seguente: "Ora, mentre il valore di questa forza è più alto, bisogna anche ricordare che si manifesta in un lavoro più alto, e di conseguenza si materializza, in spazi di tempo uguali, in valori relativamente più alti". La frase "bisogna ricordare che" sembra piuttosto una lunga interpretazione del tedesco "aber", ma in questo particolare contesto la frase presenta efficacemente la precisa sfumatura di significato. Ora passiamo a Bernstein. Questo scrittore cita dalla seconda edizione (tedesca) del *Capitale*, in cui (p. 186) il brano citato è identico a quello citato dalla terza edizione di Hilferding. Ma Bernstein interpola un punto esclamativo espressivo quasi di derisione, il brano recita così: "Ora mentre il valore di questa forza è più alto, bisogna anche ricordare che si manifesta in un lavoro più alto, e di conseguenza [!] si materializza in spazi di tempo uguali, in valori relativamente più alti". In seguito (scrivendo su *Die Neue Zeit* del 23 dicembre 1899) Bernstein continua: "Qui il valore della forza-lavoro che si materializza nel salario del lavoro sembra essere decisivo per il valore del prodotto. Se dovessimo accettarlo come universalmente valido, la teoria marxista del valore assumerebbe, a mio avviso, un volto del tutto diverso da quello che, come presentato da tutti i suoi espositori, ha finora assunto. Si discosterebbe dalla teoria esposta dallo stesso Marx, che nel suo saggio *Valore, Prezzo e Profitto* dichiara espressamente: 'Determinare i valori delle merci in base alle quantità relative di lavoro in esse fissate è, quindi, una cosa ben diversa dal metodo tautologico di determinare i valori delle merci in base al valore del lavoro o al salario' [Edizioni internazionali, p. 32]. Comunque sia, ecco un punto che resta ancora da chiarire, a meno che non si immagini che la delucidazione sia da ricercare nelle disquisizioni del terzo volume sul prezzo di costo e sul prezzo di produzione che, proprio come il fatto del plusvalore, non richiedono per la loro costituzione la teoria del valore-lavoro nella sua forma originaria". Ciò che Hilferding ha da dire di Bernstein lo abbiamo visto nel testo. Il lettore noterà più in particolare l'affermazione di Hilferding secondo cui se Bernstein avesse ragione, Marx avrebbe scritto "*daher*" al posto di "*aber*". Ora viene il punto che giustifica l'introduzione della presente nota. Nella quarta edizione (tedesca) del *Capitale* (p. 160) la parola "*aber*" è stata cambiata in "*daher*", non in conseguenza di ciò che Bernstein scrisse su *Die Neue Zeit* nel 1899, poiché la prefazione di Engels alla quarta edizione è datata 25 giugno 1890. Inoltre, in questa prefazione, Engels fornisce una specifica dettagliata delle importanti modifiche al testo della quarta edizione, senza fare allusione diretta alla modifica a pagina 160, ma aggiungendo: "Altre modifiche insignificanti sono di natura puramente tecnica". Pensiamo che questo significhi miglioramenti insignificanti nello stile letterario. In ogni caso sembrerebbe chiaro che Engels non ritenesse importante questa particolare alterazione. La frase riveduta può essere resa al meglio come segue: "Ora, se il valore di questa forza è più alto, il risultato è che si manifesta in un lavoro più alto, e di conseguenza si materializza, in spazi di tempo uguali, in valori relativamente più alti". Marx ed Engels sono fuori dalla nostra portata. Per il momento non siamo in grado di comunicare con Bernstein a Berlino o con Hilferding a Vienna. Dobbiamo lasciare all'ingegno dei marxisti di lingua inglese i problemi sollevati da questo testo controverso. Devono affilare le armi e prepararsi a trattare sia con i commentatori tedeschi che con quelli austriaci, quando lo sciocco battibecco capitalista che attualmente ostacola le comunicazioni sarà finalmente giunto a termine. Tra l'altro, vorranno sapere perché Hilferding, scrivendo nel 1903, non abbia consultato la quarta edizione definitiva del *Capitale*, pubblicata tredici anni prima! [Traduttori]

quanto riguarda la società, e non si manifestano fino a quando la forza-lavoro qualificata non inizia a funzionare. La sua spesa significa, di conseguenza, la spesa di tutti i diversi lavori non qualificati che vi sono simultaneamente condensati.

Il lavoro non qualificato, se applicato alla produzione di una forza-lavoro qualificata, crea da un lato il valore di questa forza-lavoro, che riappare nel salario della forza lavoro qualificata; ma d'altra parte con il metodo concreto della sua applicazione crea un nuovo valore d'uso, consistente nella disponibilità di una forza-lavoro che può creare valore con tutte quelle potenzialità possedute dai lavori non qualificati utilizzati nella sua formazione. Nella misura in cui il lavoro non qualificato viene utilizzato nella formazione del lavoro qualificato, crea da un lato nuovo valore e dall'altro trasmette al suo prodotto il suo valore d'uso, che è fonte di nuovo valore. Dal punto di vista della società, il lavoro non qualificato è latente fintanto che è utilizzato per la formazione di forza-lavoro qualificata. Il suo lavoro per la società non inizia finché la forza-lavoro qualificata, che ha contribuito a produrre, non diventa attiva. Così in questo singolo atto di spesa di lavoro qualificato viene spesa una somma di lavoro non qualificato, e in questo modo si crea una somma di valore e plusvalore corrispondente al valore totale che sarebbe stato creato dalla spesa di tutti i lavori non qualificati necessari per produrre la forza-lavoro qualificata e la sua funzione, il lavoro qualificato. Quindi, dal punto di vista della società, e considerato economicamente, il lavoro qualificato appare come un multiplo del lavoro non qualificato, per quanto il lavoro qualificato e non qualificato possano apparire diversi da altri punti di vista, fisiologico, tecnico o estetico. In ciò che deve dare per il prodotto del lavoro qualificato, la società di conseguenza paga un equivalente per il valore che i lavori non qualificati avrebbero creato se fossero stati consumati direttamente dalla società.

Più il lavoro qualificato incarna lavoro non qualificato, più alto è il valore che crea, perché in effetti abbiamo numerosi lavori non qualificati impiegati contemporaneamente alla formazione dello stesso prodotto. In realtà, quindi, il lavoro qualificato è lavoro non qualificato moltiplicato. Un esempio può rendere la questione più chiara. Un uomo possiede dieci batterie con cui può far marciare dieci macchine diverse. Per la fabbricazione di un nuovo prodotto necessita di un'altra macchina per la quale è richiesta una forza motrice molto maggiore. Ora egli utilizza le dieci batterie per caricare una singola batteria che è in grado di rendere operativa la nuova macchina. La potenza delle singole batterie si manifesta quindi come una forza unificata, nella nuova batteria, che è il multiplo di dieci volte della forza media semplice.

Un lavoro qualificato può contenere non solo lavori non qualificati, ma anche lavori qualificati di tipo diverso, e questi a loro volta sono riducibili a lavoro non qualificato. Maggiore è la misura in cui altri lavori qualificati sono incorporati in un lavoro qualificato, più breve sarà il suo processo formativo. Così la teoria marxista del valore ci permette di riconoscere i principi in base ai quali si attua il processo sociale di riduzione del lavoro qualificato a lavoro non qualificato. Il che rende, pertanto, la grandezza del valore *teoricamente misurabile*. Ma quando Böhm-Bawerk insiste che Marx avrebbe dovuto fornire la prova empirica della sua teoria, e quando sostiene che la prova richiesta sarebbe consistita nel dimostrare il rapporto tra i valori di scambio o prezzi e le quantità di lavoro, confonde la misurabilità teorica con quella *pratica*. Ciò che sono in grado di determinare per esperienza è il dispendio di lavoro concreto necessario per la produzione di un bene specifico. Fino a che punto questo lavoro concreto è lavoro socialmente necessario, fino a che punto, cioè, incide sulla formazione del valore, lo posso determinare solo se conosco l'effettivo grado medio di produttività e d'intensità che ha la forza produttiva richiesta, e se so anche quale sia il quantum di questo bene richiesto dalla società. Ciò significa che chiediamo all'individuo quello che esegue la società. Perché la società è l'unico contabile competente a calcolare la grandezza dei prezzi, e il metodo che essa

impiega a tal fine è il metodo della concorrenza. In quanto, nella libera concorrenza sul mercato, la società tratta come un'unità il lavoro concreto speso da tutti i produttori per la produzione di un bene, e poiché la società paga il lavoro solo nella misura in cui la sua spesa è socialmente necessaria, è la società che per prima mostra in che misura questo lavoro concreto ha effettivamente collaborato alla formazione del valore e di conseguenza ne fissa il prezzo. L'utopia delle "note di lavoro" e del "valore costituito" si basava proprio su questa illusione, che lo standard teorico di misurazione sia allo stesso tempo uno standard di misurazione immediatamente pratico. Questa è la concezione in base alla quale la teoria del valore è considerata non come un mezzo "per rilevare la legge del movimento della società contemporanea", ma come un mezzo per assicurare un listino prezzi che sia il più stabile e il più equo possibile. La ricerca di un simile listino prezzi ha portato von Buch¹² a una teoria che, per determinare il prezzo, non ha bisogno di nient'altro che di questo: la conoscenza del prezzo. Ma la teoria psicologica del "valore" non è in nessun caso migliore. Questa teoria indica i vari gradi di soddisfazione dei bisogni con cifre precise ma scelte arbitrariamente, e fa in modo che queste cifre indichino i prezzi che le persone sono disposte a pagare per i mezzi con cui soddisfare i bisogni. Ciò nasconde in modo più efficace il processo per cui si suppone una quantità di prezzi arbitrari invece di un unico prezzo arbitrario.

La prova empirica dell'accuratezza della teoria del valore sta in una direzione molto diversa da quella in cui Böhm-Bawerk indirizza le sue indagini. Se la teoria del valore dev'essere la chiave per la comprensione del modo di produzione capitalistico, dev'essere in grado di spiegarne i fenomeni in modo libero da contraddizioni, i quali non devono entrare in conflitto con la teoria ma devono confermarla. Secondo Böhm-Bawerk in questo senso la teoria fallisce. Il terzo volume del *Capitale*, in cui Marx non ha più potuto ignorare i processi reali, mostra che questi processi non potevano essere armonizzati con i presupposti della teoria del valore. I dati del terzo volume sono in grossolana contraddizione con quelli del primo volume. La teoria è naufragata sugli scogli della realtà. Perché questa dimostra, dice Böhm-Bawerk, che la legge del valore non ha validità per il processo di scambio, visto che le merci vengono scambiate a prezzi che divergono permanentemente dal valore delle merci. Nella discussione sul problema del saggio medio di profitto la contraddizione diventa evidente. Marx può risolvere questo problema solo con il semplice abbandono della sua teoria del valore. Questo rimprovero di Böhm-Bawerk è diventato un luogo comune dell'economia borghese. Quando criticiamo Böhm-Bawerk, criticiamo i rappresentanti della critica borghese al terzo volume del *Capitale*.

CAPITOLO SECONDO

valore e profitto medio

Il problema di cui ora ci occupiamo è familiare. Nei vari ambiti della produzione varia la composizione organica del capitale, il rapporto tra c (capitale costante, speso per i mezzi di produzione) e v (capitale variabile, speso per pagare il salario dei lavoratori). Comunque, dato che solo il capitale variabile produce nuovo valore, e quindi, solo esso produce plusvalore, l'ammontare del plusvalore prodotto da due capitali di uguale dimensione varia secondo la composizione organica di questi rispettivi capitali, varia, cioè, in funzione delle variazioni del rapporto tra capitale costante e capitale variabile nelle rispettive imprese. Ma con ciò varia anche il saggio del profitto, il rapporto tra plusvalore e capitale totale. Così, secondo la legge del valore, capitali uguali producono profitti diversi

12 *Die Intensität der Arbeit*, Leipzig, 1896.

proporzionati alla grandezza del lavoro vivo che mettono in moto. Questo è in conflitto con la realtà, poiché nel mondo reale capitali uguali portano profitti identici, qualunque sia la loro composizione. Come si spiega la "contraddizione"? Per prima cosa ascoltiamo Marx. "L'intera difficoltà deriva dal fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come *merci*, ma come *prodotti di capitali* che rivendicano quote uguali dell'ammontare totale del plusvalore, se sono di uguale grandezza, o quote proporzionali alle loro diverse grandezze"¹³.

Il capitale anticipato per la produzione di una merce costituisce il prezzo di costo di questa merce.

"Il prezzo di costo [= $c + v$] non mostra al capitalista la distinzione tra capitale variabile e costante. Una merce, per la quale deve anticipare 100 sterline nella produzione, gli costa lo stesso importo se investe $90c + 10v$, oppure $10c + 90v$. Spende sempre 100 sterline per questo, né più né meno. I prezzi di costo sono gli stessi per l'investimento della stessa quantità di capitale in sfere diverse, non importa quanto i valori prodotti e i plusvalori possano differire. L'uguaglianza dei prezzi di costo è la base per la concorrenza dei capitali investiti, con cui si ottiene un saggio medio di profitto"¹⁴.

Per chiarire il funzionamento della concorrenza capitalistica Marx presenta la seguente tabella, in cui si presume che i saggi di plusvalore s/v siano identici, mentre per quanto riguarda il capitale costante sono incorporate nel prodotto proporzioni variabili al variare del logorio.

Capitali	Saggio del plusvalore, %	Plusvalore	Saggio del profitto, %	Consumo di C	Valore delle merci
I $80c + 20v$	100	20	20	50	90
II $70c + 30v$	100	30	30	51	111
III $60c + 40v$	100	40	40	51	131
IV $85c + 15v$	100	15	15	40	70
V $95c + 5v$	100	5	5	10	20

In questa tabella vediamo cinque casi in cui il capitale totale è identico e in cui il grado di sfruttamento del lavoro è lo stesso per ogni caso, ma i saggi di profitto variano molto, a seconda della diversa composizione organica. Consideriamo ora questi capitali, investiti in vari campi, come un unico capitale, di cui i numeri da I a V costituiscono semplicemente parti componenti (più o meno analoghi ai diversi reparti di un cotonificio che ha proporzioni diverse di capitale costante e variabile nelle sue sale di cardatura, filatura preparatoria, filatura e tessitura, sulla base della quale si calcola la proporzione media per l'intera fabbrica), quindi dovremmo avere un capitale totale di 500, un

13 *Il Capitale*, vol. III, p. 206

14 *Ibid.*, p. 182.

plusvalore di 110 e un valore totale di merci di 610. La composizione media del capitale è 500, composta da 390c e 110v, o 78%c e 22%v. Se ciascuno dei capitali di 100 dovesse essere considerato semplicemente come un quinto del capitale totale, la composizione media di ciascuna porzione sarebbe 78c e 22v, e allo stesso modo a ogni 100 di capitale sarebbe assegnato un plusvalore medio di 22, in modo che il saggio medio di profitto sia del 22%. Le merci devono, quindi, essere vendute come segue:

Capitali	Plusvalore	Consumo di C	Valore delle merci	Prezzo di costo delle merci	Prezzo delle merci	Saggio del profitto, %	Differenza tra prezzo e valore
I 80c + 20v	20	50	90	70	92	22	+ 2
II 70c + 30v	30	51	111	81	103	22	- 8
III 60c + 40v	40	51	131	91	113	22	- 18
IV 85c + 15v	15	40	70	55	77	22	+ 7
V 95c + 5v	5	10	20	15	37	22	+ 17

Le merci sono quindi vendute a $2 + 7 + 17 = 26$ sopra e $8 + 18 = 26$ sotto, il loro valore, in modo che le deviazioni dei prezzi dai valori si bilanciano reciprocamente mediante la distribuzione uniforme del plusvalore, o per l'aggiunta del profitto medio del 22% del capitale anticipato ai rispettivi prezzi di costo delle merci da I a V. Una parte delle merci viene venduta nella stessa proporzione sopra la quale l'altra è venduta al di sotto del valore. Solo la vendita delle merci a tali prezzi rende possibile che il saggio di profitto per tutti e cinque i capitali sia uniformemente del 22%, senza considerare la composizione organica di questi capitali.

"Poiché i capitali investiti nelle varie linee di produzione sono di diversa composizione organica, e poiché le diverse percentuali delle quote variabili di questi capitali totali mettono in moto quantità di lavoro molto diverse, ne consegue che essi si appropriano di quantità molto diverse di pluslavoro, ovvero producono quantità molto diverse di plusvalore. Di conseguenza i tassi di profitto prevalenti nelle varie linee di produzione sono originariamente molto diversi. Questi diversi tassi di profitto sono eguagliati per mezzo della concorrenza in un saggio generale di profitto, che è la media di tutti questi tassi di profitto particolari. Il profitto assegnato in base a questo tasso medio di profitto a qualsiasi capitale, qualunque sia la sua composizione organica, è chiamato profitto medio. Il prezzo di una merce che è uguale al suo prezzo di costo più la quota del profitto medio sul capitale totale investito (non semplicemente consumato) nella sua produzione che gli viene assegnata in proporzione alle sue condizioni di rotazione, è il suo prezzo di produzione. ... Mentre i capitalisti nelle varie sfere della produzione recuperano il valore del capitale consumato nella produzione delle loro merci attraverso la vendita di queste, non riottengono il plusvalore, e di conseguenza il profitto, prodotto nella loro sfera dalla produzione di queste merci, ma solo il plusvalore e quindi il profitto che spetta alla quota di ogni parte aliquota

del capitale sociale totale sul plusvalore sociale totale, o profitto sociale prodotto dal capitale totale della società in tutte le sfere di produzione. Ogni 100 di un capitale investito, qualunque sia la sua composizione organica, ricava in un anno, o in qualsiasi altro periodo di tempo, lo stesso profitto che spetta a ogni quota 100 del capitale sociale totale durante lo stesso periodo.

Riguardo al profitto, i vari capitalisti sono tanti azionisti di una società per azioni in cui le quote di profitto sono ripartite uniformemente per ogni 100 quote di capitale, così che i profitti differiscono per i singoli capitalisti solo secondo l'ammontare del capitale investito da ciascuno nell'impresa sociale, in base alla loro partecipazione proporzionale alla produzione sociale, ovvero al numero delle loro azioni"(III, 186-187).

Il profitto medio non è altro che il profitto sul capitale sociale medio; il suo totale, come il totale dei plusvalori, e come i prezzi determinati dall'aggiunta di questo profitto medio ai prezzi di costo, non è altro che i valori trasformati in prezzi di produzione. Nella produzione semplice delle merci, i valori sono il centro di gravità attorno al quale fluttuano i prezzi. Ma

"nella produzione capitalistica non si tratta semplicemente di mettere in circolazione una certa massa di valori e scambiare quella massa con valori equivalenti sotto altra forma, denaro o altra merce, ma si tratta anche di far avanzare il capitale nella produzione e di realizzare su di esso tanto plusvalore, o profitto, in proporzione alla sua grandezza, quanto qualsiasi altro capitale della stessa grandezza in qualunque branca di produzione. Si tratta, quindi, di vendere le merci a prezzi che almeno garantiscano il profitto medio, in altre parole, ai prezzi di produzione. Da questo punto di vista il capitale prende coscienza d'essere una *forza sociale*, in cui ogni capitalista partecipa in proporzione alla sua quota nel capitale sociale totale ... Se le merci sono vendute al loro valore si formano ... saggi di profitto molto diversi nelle varie sfere della produzione ... Ma il capitale esce dalla sfera con bassi saggi di profitto e ne invade altre in cui esso è più elevato. Mediante questa incessante emigrazione e immigrazione, insomma distribuendosi tra le varie sfere in risposta ai cambiamenti del saggio di profitto, si determina un rapporto tale tra offerta e domanda che il profitto medio nelle diverse sfere della produzione si livella, così che i valori si convertono in prezzi di produzione"(III, 229-230).

In che rapporto si pone questa dottrina del terzo volume con la celebre legge del valore del primo volume? Secondo Böhm-Bawerk il terzo volume del *Capitale* contiene manifestamente l'affermazione di un'effettiva e inconciliabile contraddizione con la legge del valore, e fornisce la prova che l'uguale saggio medio di profitto può essere stabilito solo se e perché la presunta legge del valore non è valida. Nel primo volume, dichiara Böhm-Bawerk¹⁵, si è sostenuto con la massima enfasi che tutto il valore si basa solo ed esclusivamente sul lavoro; il valore è stato dichiarato il fattore comune che appare nel rapporto di scambio delle merci. Ci è stato detto, nella forma e con l'enfasi di una rigorosa conclusione sillogistica, senza eccezioni, che scambiare due merci equivalenti implica che in entrambi esista un fattore comune della stessa grandezza a cui ciascuna delle due dev'essere riducibile. Pertanto, a parte deviazioni temporanee e occasionali solo apparentemente violazioni della legge dello scambio di merci, le merci che incorporano la stessa quantità di lavoro devono per principio, a lungo termine, scambiarsi l'una con l'altra. E ora, nel terzo volume, ci viene detto che ciò che secondo l'insegnamento del primo volume dev'essere, non è e non potrà mai essere; che le singole merci si scambiano e devono scambiarsi tra loro in una proporzione diversa da quella del lavoro in esse incorporato, e questo non per caso e temporaneamente, ma necessariamente e permanentemente. Ma ciò, dice Böhm-Bawerk, non è la spiegazione e la ricomposizione di una contraddizione, è la nuda contraddizione stessa. La teoria del saggio medio di profitto e dei prezzi di produzione non è

15 Sopra, pp. 29 e segg.

conciliabile con la teoria del valore. Lo stesso Marx deve aver previsto questo rimprovero, previsione evidentemente dovuta a un'autodifesa anticipata che, se non nella forma, nella sostanza si trova nel sistema marxista. Egli cerca con alcune osservazioni di rendere plausibile l'opinione che, nonostante i rapporti di scambio siano direttamente governati dai prezzi di produzione, che differiscono dai valori, tutto si muove comunque nell'ambito della legge del valore, e che questa legge regola i prezzi, almeno in ultima istanza. Tuttavia su questo argomento Marx non fa uso del suo metodo abituale, una dimostrazione formale e circoscritta, ma fornisce solo una serie di osservazioni casuali giustapposte, contenenti argomenti diversi che sono riassunti da Böhm-Bawerk sotto quattro capi.

Prima di considerare questi "argomenti" e le contro-argomentazioni di Böhm-Bawerk, è necessario dire una o due parole riguardo alla "contraddizione" o alla "ritrattazione" che si suppone Marx abbia perpetrato nel terzo volume. Per quanto riguarda la supposta ritrattazione, chi usa questo termine ha dimenticato che il primo volume è stato pubblicato solo dopo che era stato già composto il decimo capitolo del terzo volume, che costituisce il pomo della discordia. Infatti la bozza degli ultimi due libri del *Capitale* fu composta da Marx dal 1863 al 1867, e da una nota di Engels (III, n. 209) apprendiamo che il decimo capitolo del terzo volume, quello contenente la soluzione dell'enigma, è stato scritto nel 1865. Parlare di ritrattazione al riguardo equivale a dire che Marx, per rimanere in un punto preciso, si è spostato prima di un miglio in avanti e poi di un miglio indietro. Tuttavia è questa l'idea che gli economisti volgari si sono fatti dell'essenza del metodo dialettico, perché non vedono mai il processo ma solo il risultato compiuto, così che il metodo appare loro sempre un mistico "inganno con scaltrezza". Non c'è giustificazione migliore per l'accusa di contraddizione e di ritrattazione.

Per Böhm-Bawerk la contraddizione sta nel fatto che, secondo il primo volume, solo le merci che incorporano quantità equivalenti di lavoro vengono scambiate l'una con l'altra, mentre nel terzo volume ci viene detto che le singole merci vengono reciprocamente scambiate in rapporti che non corrispondono a quelli tra quantità di lavoro rispettivamente incorporate in esse. Chi lo nega? Se Marx avesse davvero sostenuto che, a parte oscillazioni irregolari, le merci potessero essere scambiate tra loro solo perché in esse sono incorporate quantità equivalenti di lavoro, o solo nei rapporti corrispondenti alle quantità di lavoro in esse incorporate, Böhm-Bawerk avrebbe perfettamente ragione. Ma nel primo volume Marx discute solo dei rapporti di scambio come si manifestano quando le merci vengono scambiate con i loro *valori*; e solo su questo presupposto le merci incarnano quantità equivalenti di lavoro. Ma lo scambio dei loro valori non è una condizione di scambio in generale, anche se, in certe specifiche condizioni storiche, lo scambio per valori corrispondenti è indispensabile, se queste condizioni storiche devono essere perennemente riprodotte dal meccanismo della vita sociale. In condizioni storiche mutate, ne derivano modifiche dello scambio, e l'unica questione è se queste modifiche debbano essere considerate come avvenute secondo la legge e se possano essere rappresentate come modifiche della legge del valore. Se così fosse, la legge del valore, anche se in forma modificata, continua a controllare gli scambi e il corso dei prezzi. Ciò che conta è che dovremmo interpretare il corso dei prezzi come una modifica del corso dei prezzi preesistente, che era sotto il diretto controllo della legge del valore.

L'errore di Böhm-Bawerk è che confonde il valore con il prezzo, facendosi condurre in questa confusione dalla sua stessa teoria. Solo se il valore (a prescindere dalle deviazioni casuali, che possono essere trascurate perché si compensano a vicenda) fosse identico al prezzo, una deviazione dei prezzi delle singole merci dai loro valori sarebbe in contraddizione con la legge del valore. Già nel primo volume Marx fa riferimento alla divergenza dei valori dai prezzi. Quindi, chiede:

"Come possiamo spiegare l'origine del capitale supponendo che i prezzi siano regolati dal prezzo

medio, cioè in ultima analisi dal valore delle merci?" E aggiunge: "Dico 'in ultima analisi', perché i prezzi medi non coincidono direttamente con i valori delle merci, come ritengono Adam Smith, Ricardo e altri" (I, n. 185). Ancora: "Abbiamo ipotizzato che prezzi = valori. Tuttavia vedremo, nel volume III, che anche nel caso di prezzi medi l'ipotesi non può essere fatta in questo modo molto semplice" (I, n. 244).

Vediamo così che la legge marxista del valore non viene annullata dai dati del terzo volume, ma viene semplicemente modificata in modo definitivo. Conosceremo più da vicino queste modifiche e ne coglieremo meglio il significato dopo aver esaminato ulteriormente il corso dell'esposizione di Böhm-Bawerk.

Il primo "argomento" addotto da Marx a favore del suo punto di vista è riassunto da Böhm-Bawerk come segue¹⁶: Anche se le singole merci vengono vendute al di sopra o al di sotto dei loro valori, queste fluttuazioni reciproche si annullano a vicenda, e nella comunità - tenendo conto di tutti i rami della produzione - il totale dei prezzi di produzione delle merci prodotte rimane comunque uguale alla somma dei loro valori. La prima cosa che qui colpisce (e l'osservazione vale anche per tutto ciò che segue) è che Böhm-Bawerk denota come "argomento" ciò che per Marx era solo una deduzione logica dalle sue premesse. Naturalmente, poi è facile dimostrare che ciò che Marx dice non equivale a un argomento.

Böhm-Bawerk ci dice che Marx ammette che le *single* merci non si scambiano ai loro valori. Viene posto l'accento sul fatto che queste deviazioni individuali si compensano o si annullano a vicenda. Quanto resta della legge del valore? chiede Böhm-Bawerk. Lo scopo della legge del valore è di chiarire gli effettivi rapporti di scambio delle merci. Vogliamo sapere, a esempio, perché un cappotto dovrebbe valere fino a venti metri di lino. E' chiaro che può esserci un rapporto di scambio solo *tra le singole merci*. Tuttavia, non appena guardiamo *a tutte le merci nel loro insieme* e ne sommiamo i prezzi, dobbiamo evitare di guardare ai rapporti esistenti all'interno di questo insieme. Le differenze relative di prezzo si compensano a vicenda nella somma totale. Non è quindi una risposta alla nostra domanda sui rapporti di scambio delle merci sapere il prezzo totale che hanno nel loro insieme. Lo stato delle cose è questo: alla questione del problema del valore, i marxisti rispondono prima con la loro legge del valore, dicendoci che le merci si scambiano in proporzione al tempo di lavoro in esse incorporato. Poi revocano questa risposta per quanto riguarda l'ambito dello scambio delle singole merci, l'unico in cui il problema ha un significato, mentre la mantengono in pieno vigore solo per il prodotto nazionale aggregato, per un ambito quindi in cui il problema, essendo senza oggetto, non può essere posto correttamente. Come risposta alla rigorosa questione del problema del valore, la legge del valore è dichiaratamente contraddetta dai fatti; e nell'unica applicazione in cui non è contraddetta, non è più una risposta alla questione che richiedeva una soluzione. Non è affatto una risposta, è mera tautologia. Quando si penetrano i travestimenti dovuti all'uso del denaro, le merci alla fine si scambiano con le merci. L'aggregato delle merci è quindi identico all'aggregato dei prezzi pagati per esse; oppure il prezzo dell'intero prodotto nazionale non è altro che il prodotto nazionale stesso. In queste circostanze, quindi, è del tutto vero che il prezzo totale pagato per l'intero prodotto nazionale coincide esattamente con l'ammontare totale di valore o lavoro qui cristallizzato. Ma questo enunciato tautologico non denota alcun aumento della conoscenza reale, né dimostra la correttezza della legge che le merci si scambiano in proporzione al lavoro in esse incarnato. Così Böhm-Bawerk.

Tutto il ragionamento è assolutamente fuori luogo. Marx sta indagando sul valore totale e il suo critico

16 Sopra, pp. 32 e segg.

si lamenta perché non sta indagando sul valore della singola merce. Böhm-Bawerk non vede a cosa mira Marx in questa dimostrazione. È importante mostrare che la somma totale dei prezzi di produzione è identica alla somma totale dei valori, perché in tal modo, prima di tutto, si dimostra che il prezzo totale di produzione non può essere maggiore del valore totale; ma, poiché il processo di produzione del valore è effettuato unicamente nell'ambito della produzione, ciò significa che tutto il profitto proviene dalla produzione e non dalla circolazione, non da un'aggiunta al prodotto finito effettuata successivamente dal capitalista. In secondo luogo, apprendiamo che, poiché il prezzo totale è uguale al valore totale, il profitto totale non può essere altro che il plusvalore totale. Il profitto totale viene quindi determinato quantitativamente e solo sulla base di questa determinazione diventa possibile calcolare la grandezza del saggio del profitto.

Senza cadere nell'assurdità, possiamo azzardarci a parlare di un valore totale? Böhm-Bawerk confonde il valore di scambio con il valore. Il valore si manifesta come valore di scambio, come rapporto quantitativamente determinato, in virtù del fatto che una merce può essere scambiata con un'altra. Ma se, ad esempio, un cappotto può essere scambiato per venti metri di tela di lino o per quaranta metri non è una questione di fortuna, ma dipende da condizioni oggettive, dalla quantità di tempo di lavoro socialmente necessario contenuto rispettivamente nel cappotto e nel lino. Queste condizioni devono farsi sentire nel processo di scambio, devono sostanzialmente controllare tale processo e devono avere un'esistenza indipendente, del tutto separata dallo scambio, se vogliamo avere il diritto di parlare del valore totale delle merci¹⁷.

Böhm-Bawerk trascura il fatto che il valore in senso marxista è una grandezza oggettiva, quantitativamente determinata. Lo trascura perché in realtà il concetto di valore come determinato dalla teoria dell'utilità marginale manca di questa definizione quantitativa. Anche supponendo che il valore come equivalente all'utilità marginale di ciascuna unità in un aggregato di beni mi sia noto, questo valore essendo determinato dall'utilità dell'ultima unità in questo magazzino di beni, non mi consente di calcolare la grandezza del valore dell'intero magazzino. Ma se mi è noto il valore, in senso marxista, di una singola unità, è altrettanto noto il valore dell'aggregato di queste unità. Nel passaggio dalla produzione semplice delle merci a quella capitalistica, ciò che subisce il cambiamento è la distribuzione del prodotto sociale. La distribuzione del plusvalore non avviene più secondo la grandezza della forza-lavoro che il singolo produttore ha speso, nella sua sfera particolare, per la produzione del plusvalore, ma è regolata dalla grandezza del capitale che è stato necessario anticipare per mettere in moto il lavoro che crea il plusvalore. È ovvio che il cambiamento della distribuzione non fa alcuna differenza nell'ammontare totale del plusvalore in distribuzione, che il rapporto sociale è inalterato e che il cambiamento nella distribuzione avviene esclusivamente attraverso una modifica del prezzo delle singole merci. È inoltre ovvio che, se vogliamo determinare la grandezza della divergenza, dobbiamo conoscere non solo la grandezza del plusvalore, ma anche la grandezza del *valore* del capitale anticipato. La legge del valore ci consente di determinare questa grandezza. Posso così accertare prontamente le deviazioni non appena mi sono note le grandezze dei valori. Il valore è quindi il necessario punto di partenza teorico da cui possiamo chiarire il singolare fenomeno dei prezzi derivante dalla concorrenza capitalistica.

L'intera polemica di Böhm-Bawerk è quindi tanto più fallace in quanto Marx, quando si interroga sul valore totale, lo fa solo per distinguere, all'interno del valore totale, le singole parti importanti per il processo di distribuzione capitalistico. Marx si preoccupa del valore di nuova creazione in un periodo di produzione e del rapporto in cui questo valore di nuova creazione è distribuito tra la classe operaia

17 Vedere Friedrich Engels, "Considerazioni supplementari al terzo libro di 'Capitale'", *Die Neue Zeit*, Vol. I, p. 7. [Ristampato in *Engels sul Capitale* (1937), p. 97.]

e la classe capitalista, fornendo così i ricavi delle due grandi classi. È quindi del tutto falso affermare che Marx revoca la legge del valore per quanto riguarda le singole merci e la mantiene in vigore solo per l'insieme di queste merci. Böhm-Bawerk è indotto a fare quest'affermazione solo perché non riesce a distinguere tra valore e prezzo. Piuttosto la verità è che la legge del valore, direttamente valida per il prodotto sociale e le sue parti, s'impone solo nella misura in cui certe precise modifiche, conformi alla legge, si verificano nei prezzi delle singole merci prodotte capitalistamente - ma queste modifiche si possono comprendere solo con la scoperta del nesso sociale, e la legge del valore ci rende questo servizio. Infine, è pura follia che Böhm-Bawerk dica, come fa, che l'aggregato delle merci è identico all'aggregato dei prezzi pagati per esse. L'aggregato delle merci e l'aggregato dei prezzi sono grandezze incommensurabili. Marx dice che la somma totale dei valori (non delle merci) è uguale alla somma totale dei prezzi di produzione. In questo caso abbiamo la commensurabilità in quanto prezzi e valori sono entrambi espressioni di quantità diverse di lavoro. Infatti il prezzo totale di produzione può essere paragonato al valore totale solo se, benché quantitativamente differenti, sono qualitativamente omogenei, essendo entrambi espressione del lavoro materializzato.

È vero che Böhm-Bawerk ritiene che in ultima analisi le merci si scambiano con le merci, e questo è il motivo per cui l'aggregato dei prezzi è identico all'aggregato delle merci. Ma qui ignora non solo il prezzo, ma anche il valore delle merci. La domanda è, dato un aggregato di merci, per pezzo, per peso, ecc., quanto è grande il loro valore, o qual è il loro prezzo? Poiché per il prodotto sociale questi coincidono. Il valore o prezzo è la grandezza di una determinata quantità di denaro, ed è qualcosa di completamente diverso dall'aggregato di merci; l'indagine di Marx si riferisce a questa grandezza, che secondo la sua teoria deve incorporare un dispendio di lavoro uguale a quello dell'aggregato delle merci. Il primo "argomento", come quelli che seguono, ha il solo scopo d'indicare fino a che punto la legge del valore è valida direttamente, senza modifiche. Naturalmente è facile per Böhm-Bawerk mostrare che la modifica della legge del valore, che Marx aveva precedentemente indicato come un risultato necessario della natura della concorrenza capitalista, e che qui invariabilmente presuppone, non è provata.

Nella sua critica al *secondo argomento* Böhm-Bawerk procede come segue. Marx, dice, rivendica per la legge del valore la regolazione della variazione dei prezzi, in quanto, se si riduce il tempo di lavoro necessario per la produzione delle merci i prezzi diminuiscono; se aumenta, i prezzi aumentano (III, 208, 211). Ma Böhm-Bawerk ha ommesso la condizione che Marx attribuisce a questa proposizione, poiché Marx inizia dicendo: "Qualunque sia il modo in cui i prezzi delle varie merci vengono fissati o regolati, la legge del valore domina sempre i loro movimenti". Böhm-Bawerk lo ignora e rimprovera a Marx d'ignorare che il lavoro, pur essendo una delle determinanti del prezzo, non è l'unica, come richiede la teoria di Marx. Questa conclusione, dice Böhm-Bawerk, si basa su una svista così ovvia che sorprende che Marx non l'abbia percepita. Ma quello che Marx ha detto e voleva dire è che i cambiamenti nel dispendio di lavoro comportano cambiamenti nei prezzi, cioè che, dati i prezzi, la loro variazione è determinata dalla variazione della produttività del lavoro. La svista è qui commessa da Böhm-Bawerk, che non avrebbe potuto sollevare l'obiezione se avesse citato il passaggio per intero. Tuttavia, sono più importanti le successive obiezioni di Böhm-Bawerk all'esposizione marxista. Marx concepisce la trasformazione del valore in prezzo di produzione come un processo storico, che è riassunto da Böhm-Bawerk come il "*terzo argomento*" nei seguenti termini: "La legge del valore, afferma Marx, governa con immutata autorità lo scambio delle merci in alcune fasi primarie in cui la trasformazione dei valori in prezzi di produzione non è stata ancora realizzata". Ci viene detto che l'argomento non è stato sviluppato da Marx con precisione e chiarezza, ma la sua sostanza si è intrecciata nelle sue altre disquisizioni.

Le condizioni necessarie affinché le merci siano scambiate ai loro valori sono sviluppate da Marx come segue: Egli presume che i lavoratori stessi possiedano i loro rispettivi mezzi di produzione, che lavorino in media per un tempo uguale con uguale intensità, e che scambino direttamente le loro merci. Allora due lavoratori in un giorno qualsiasi avranno aggiunto al loro prodotto, con il loro lavoro, quantità uguali di nuovo valore, ma i rispettivi prodotti varieranno di valore secondo le variazioni della quantità di lavoro precedentemente incorporata nei mezzi di produzione. Quest'ultima porzione di valore corrisponderà al capitale costante dell'economia capitalistica; la parte del nuovo valore spesa per i mezzi di sussistenza dei lavoratori corrisponderà al capitale variabile; mentre la parte del nuovo valore che rimane corrisponderà al plusvalore, che andrà al lavoratore. Così entrambi i lavoratori ricevono valori uguali dopo che è stato detratto il valore del capitale "costante" investito; ma il rapporto tra la parte di valore che rappresenta il plusvalore e il valore dei mezzi di produzione - quello che corrisponde al saggio di profitto capitalistico - differirà nei rispettivi casi. Tuttavia, poiché ciascuno di loro ha nello scambio il valore dei mezzi di produzione adatti, la circostanza è del tutto irrilevante.

"Lo scambio di merci ai loro valori, o all'incirca ai loro valori, richiede, quindi, uno stadio di sviluppo molto inferiore rispetto allo scambio ai loro prezzi di produzione, che richiede uno sviluppo capitalistico relativamente elevato ... A parte il fatto che i prezzi e i loro movimenti sono dominati dalla legge del valore, è del tutto appropriato, in queste circostanze, considerare il valore delle merci, non solo teoricamente ma anche storicamente, come l'antecedente dei prezzi di produzione. Questo ha il suo riscontro nella condizione in cui chi lavora possiede i mezzi di produzione, e precisamente, sia nel mondo antico che in quello moderno, la condizione del contadino possessore della terra che lavora e dell'artigiano. Ciò concorda anche con l'opinione, da me precedentemente espressa, che lo sviluppo del prodotto in merce nasce dallo scambio tra comunità diverse, non da quello tra i membri di una stessa comunità. Si realizza non solo in epoche primitive, ma anche nelle epoche successive basate sulla schiavitù o sulla servitù della gleba, e anche nell'organizzazione corporativa degli artigiani, a condizione che i mezzi di produzione investiti in una branca di produzione possano essere trasferiti a un'altra solo con difficoltà, in modo che le varie branche di produzione si trovano, entro certi limiti, nelle stesse relazioni reciproche di paesi stranieri o di collettività comunistiche"(III, 206-209).

Contro questo ragionamento, ci dice Böhm-Bawerk, "sorgono seri dubbi, sia se lo consideriamo dall'interno o dall'esterno". È intrinsecamente improbabile e anche l'esperienza è contraria. Per dimostrarne l'improbabilità Böhm-Bawerk illustra aritmeticamente l'esempio di Marx. Il lavoratore I, dice, rappresenta un ramo della produzione che richiede tecnicamente un mezzo di produzione preparatorio relativamente grande e costoso, per la cui installazione richiede cinque anni di lavoro, mentre la formazione del prodotto finito necessita di un anno aggiuntivo. Supponiamo che il lavoratore fornisca i mezzi di produzione. In tal caso passeranno sei anni prima che si assicuri un ritorno per il valore del suo lavoro. Il lavoratore II, invece, può fornire i mezzi di produzione necessari e completare il prodotto finito in un solo mese, e quindi garantirà il suo rendimento dopo un mese. Ma nell'ipotesi marxista non si presta assolutamente attenzione a questa differenza temporale nella ricezione del pagamento, mentre il rinvio di un anno della remunerazione del lavoro è sicuramente una circostanza che richiede un risarcimento. Senza dubbio, afferma Böhm-Bawerk, i diversi rami di produzione non sono ugualmente accessibili a tutti i produttori. Quei rami che richiedono un ampio esborso di capitale sono accessibili solo a una minoranza in calo. Quindi, in questi ultimi rami, si verifica una certa limitazione dell'offerta, che in ultima analisi costringe il prezzo dei loro prodotti al di sopra del livello di quei rami che possono essere esercitati senza fastidiosi ritardi. Lo stesso Marx riconosce che in questi casi lo scambio di valori porterebbe a una sproporzione. Annota l'ammissione dicendo che i

plusvalori equivalenti rappresentano saggi di profitto diseguali. Ma sorge spontanea la domanda: perché questa disuguaglianza non dovrebbe essere neutralizzata dalla concorrenza come avviene nella società capitalista? Marx risponde alla domanda dicendo che l'unica cosa che importa ai due lavoratori è che a parità di tempo di lavoro, quando sono stati detratti i valori degli elementi costanti investiti, riceveranno uguali valori, mentre la differenza nei saggi di profitto per loro non ha importanza, proprio come il salariato moderno è indifferente a quale saggio di profitto può rappresentare la quantità di plusvalore a lui estorto.

Ma il confronto è fallace. Perché, dice Böhm-Bawerk, i lavoratori odierni non ricevono il plusvalore, mentre nel caso presunto i due lavoratori lo ricevono. Non è quindi indifferente se sia loro attribuito da una misura o da un'altra, dalla misura del lavoro svolto o dalla misura dei mezzi di produzione investiti. Di conseguenza, l'ineguaglianza dei saggi di profitto non può dipendere dal fatto che la grandezza del saggio di profitto non abbia importanza per le persone interessate.

Queste ultime frasi sono un esempio saliente del metodo polemico di Böhm-Bawerk. Ignora completamente l'effettiva linea argomentativa del suo avversario e cita un esempio illustrativo (che interpreta falsamente) come se fosse stata addotta una prova; poi annuncia trionfante che un esempio non è una prova. La differenza che dobbiamo fare è quella tra concorrenza precapitalista e capitalista. Nel mercato locale in cui domina, la concorrenza precapitalista effettua la perequazione dei diversi valori individuali per produrre un unico valore di mercato; la concorrenza capitalista effettua la trasformazione del valore in prezzo di produzione. Tuttavia, questo è possibile solo perché capitale e lavoro possono spostarsi a piacimento da una sfera di produzione all'altra; non può avvenire liberamente finché non abbiano cessato d'esistere tutti gli ostacoli legali e materiali allo spostamento, non può avvenire finché (a prescindere da considerazioni minori) non esista l'assoluta libertà di movimento per il capitale e per il lavoro. Ma nelle condizioni precapitaliste questa *concorrenza per le sfere d'investimento* è impossibile, e di conseguenza è impossibile la perequazione dei diversi saggi di profitto. Poiché è così, poiché chi lavora e produce per proprio conto non può cambiare la sua sfera di produzione a piacimento, la differenza dei saggi di profitto di masse di profitto eguali (= plusvalore) gli è indifferente, così come per il lavoratore salariato non ha importanza quale saggio di profitto sia rappresentato dall'ammontare del plusvalore estorto. In entrambi i casi il *tertium comparationis* [il terzo termine di confronto] è che la preoccupazione principale dei lavoratori è l'ammontare del plusvalore, perché che lo ottengano o meno, devono svolgere il lavoro che lo produce, dipendendo strettamente dalla durata del loro lavoro. La questione può essere espressa in termini aritmetici come segue. Supponiamo che vi siano due produttori ciascuno dei quali lavora per proprio conto, che uno utilizzi mezzi di produzione per un importo giornaliero di 10 scellini e l'altro di 20 scellini. Supponiamo inoltre che ciascuno produca giornalmente un nuovo valore per un importo di 20 scellini. Il primo lavoratore riceverà 40 scellini per il suo prodotto, il secondo riceverà 30 scellini; dei 40 scellini 20, e dei 30 scellini 10, saranno riconvertiti in mezzi di produzione, cosicché per ogni lavoratore resteranno 20 scellini. Poiché non sono liberi di cambiare a piacimento la sfera della produzione, la disuguaglianza dei saggi di profitto non ha alcuna conseguenza per loro. Dei 20 scellini che restano a disposizione di ciascuno, sia che 10 scellini rappresentino la parte utilizzata per fornire i mezzi di sussistenza del lavoratore, o (nella fraseologia capitalista) che 10 scellini rappresentino il loro capitale variabile, quindi per ciascuno di loro i restanti 10 scellini costituiranno plusvalore. Per un capitalista moderno l'affare assumerebbe un aspetto molto diverso. Nella prima sfera dovrebbe sborsare un capitale pari a 30 scellini sotto forma di $20c = 10v$ per guadagnare 10 scellini di plusvalore; nella seconda sfera, se avesse investito un capitale uguale, sarebbe nella forma di $15c + 15v$ e guadagnerebbe 15 scellini di plusvalore in cambio del suo esborso. Poiché il capitale è trasferibile a

piacimento, ci sarà concorrenza tra gli investimenti fino a quando i profitti non saranno perequati, il che avverrà quando i prezzi non saranno più rispettivamente di 40 scellini e 30 scellini, ma 35 scellini in ogni caso.

Ma la polemica di Böhm-Bawerk gli assicura il trionfo nell'"esposizione aritmetica" dell'esempio di Marx. In questa esposizione la produzione semplice delle merci, presupposta da Marx, si trasforma in un batter d'occhio in produzione capitalistica. Perché con cos'altro dobbiamo a che fare se non con la produzione capitalistica quando Böhm-Bawerk fornisce a uno dei lavoratori mezzi di produzione che richiedono cinque anni per l'assemblaggio, mentre i mezzi di produzione richiesti dall'altro lavoratore possono essere forniti in giorni? Ciò non implica forse differenze così ampie nella composizione organica del capitale, che possono sorgere solo con lo sviluppo capitalistico? Nel caso del lavoratore in proprio, che Marx aveva in mente, i mezzi di produzione sono strumenti relativamente semplici, e non c'è una differenza notevole di valore tra gli strumenti usati nelle diverse sfere di produzione. Laddove vengono impiegati strumenti di notevole valore (per esempio una gualchiera) questi sono solitamente di proprietà della gilda o della città, e la quota in essi di ogni membro è insignificante. In generale, nelle condizioni precapitaliste il lavoro morto gioca un ruolo modesto rispetto al lavoro vivo. Tuttavia, ancorché le differenze in questione siano trascurabili, in realtà bastano a determinare alcune differenze nei saggi di profitto, differenze la cui perequazione è ostacolata dalle barriere artificiali che circondano ogni sfera della produzione. Ma dove i mezzi di produzione si erano largamente ammassati rispetto al lavoro, fece presto la sua comparsa l'industria cooperativa, che fu rapidamente trasformata in industria capitalista e di regola culminò in un monopolio legalizzato o virtuale (come nell'industria mineraria).

Marx presume inoltre, nella sua illustrazione, che i lavoratori si scambino i rispettivi prodotti. Böhm-Bawerk si lamenta dell'ingiustizia che ne deriva in quanto uno dei lavoratori, dopo aver lavorato per sei anni, dovrebbe ricevere semplicemente un equivalente per il suo tempo di lavoro e non un risarcimento aggiuntivo per il tempo che ha dovuto aspettare. Ma se uno di loro ha dovuto aspettare sei anni per il ritorno, l'altro ha dovuto aspettare sei anni per il prodotto, ha dovuto immagazzinare i propri prodotti per sei anni per poterli finalmente scambiare con il prodotto del primo, ora finalmente completato. Non c'è quindi motivo per assegnare un compenso speciale a uno dei due. Ma in realtà non c'è più alcuna giustificazione storica per l'ipotesi di una così grande divergenza tra i tempi di ritorno, di quanta non ce ne sia per l'analoga ipotesi di un'ampia variazione nella composizione organica del "capitale".

Böhm-Bawerk, tuttavia, non si accontenta del Medioevo. Anche nel "mondo moderno" esistono rapporti che corrispondono a quelli dell'ipotesi marxista. Come indica lo stesso Marx, dice il nostro critico, si trovano nel caso del contadino proprietario della terra e dell'artigiano. Questi dovrebbero garantire redditi uguali se il capitale che hanno investito in mezzi di produzione ammonta a 10 scellini o a 10.000 scellini, una supposizione che è in palese conflitto con i fatti. Certamente è in conflitto con i fatti. Ma Marx non ha mai sostenuto che nel mondo "moderno" si ottengono due prezzi distinti per un articolo a seconda che sia stato prodotto dai capitalisti o dagli artigiani. Per quanto riguarda il mondo "moderno", Marx si riferisce non alle condizioni capitaliste, ma al sistema medievale in contrasto con quello classico. Ciò è evidente dal contesto, e sembra quasi incredibile che Böhm-Bawerk abbia frainteso il passaggio. Tuttavia Böhm-Bawerk ci assicura che le opinioni di Marx sulla perequazione dei saggi di profitto sono storicamente insostenibili, e al riguardo fa riferimento a un'obiezione che Werner Sombart solleva nella sua critica al terzo volume di Marx. In realtà Sombart non fa alcun riferimento alla questione della validità della legge del valore nelle condizioni precapitaliste. Non fa altro che opporsi alla tesi che nel passaggio dall'economia medievale a quella capitalista, la

perequazione dei saggi di profitto sia stata determinata dal livellamento dei saggi di plusvalore originariamente ineguali. Sostiene piuttosto che il punto di partenza della concorrenza capitalista si trovi fin dall'inizio nel saggio di profitto commerciale preesistente. Se il punto di partenza fosse stato il plusvalore, il capitalismo si sarebbe impadronito anzitutto delle sfere in cui predominava il lavoro vivo, e solo gradualmente avrebbe proceduto a sfruttare altre sfere di produzione, in proporzione alla caduta dei prezzi in quelle sfere a causa di un grande aumento della produzione. In verità la produzione si sviluppa con particolare vigore in ambiti in cui c'è molto capitale costante, come a esempio nell'industria mineraria. Il capitale non avrebbe avuto motivo di trasferirsi da una sfera di produzione a un'altra senza la prospettiva di un "profitto abituale" come esisteva nel profitto commerciale. Ma, continua Sombart, l'errore può essere mostrato ancora in un altro modo. Se all'inizio della produzione capitalistica fossero stati ottenuti profitti esorbitanti in settori in cui predominava il capitale variabile, ciò implicherebbe che all'improvviso il capitale si fosse servito, come salariati, di coloro che fino a quel momento erano stati produttori indipendenti, li avrebbe impiegati alla metà di quanto avevano guadagnato in precedenza come autonomi, e si fosse intascato tutta la differenza realizzabile con la vendita delle merci a prezzi corrispondenti ai loro valori. In realtà, dice Sombart, la produzione capitalistica iniziò con lo sfruttamento di individui declassati, e in sfere di produzione in parte completamente nuove; indiscutibilmente, quindi, la produzione capitalistica è partita dalla fissazione dei prezzi direttamente in relazione all'ammontare del capitale investito¹⁸. Contrariamente a Sombart, la mia opinione è che la perequazione dei diversi saggi di plusvalore per formare un unico saggio di profitto sia il risultato di un processo lungo. Secondo Sombart sarebbe incomprensibile che il capitalista si fosse preoccupato d'ottenere il controllo della produzione se non avesse avuto la prospettiva d'assicurarsi, come capitalista industriale, lo stesso profitto che era solito assicurarsi come commerciante. Mi sembra, tuttavia, che Sombart trascuri di considerare che il commerciante non smise d'essere in primo luogo commerciante quando diventò produttore. La sua principale preoccupazione era ancora il capitale che impiegava nell'esportazione. Ma impiegando il suo capitale supplementare (e considerando la quantità relativamente piccola di capitale costante allora richiesta, non sarebbe stata necessaria una somma considerevole) per la produzione di merci per proprio conto, fu in grado di fornire gli articoli necessari più regolarmente e in maggiore quantità: considerazioni importanti in un mercato in rapida espansione. In secondo luogo, poiché si appropriava di parte del plusvalore prodotto dagli artigiani trasferiti alla nuova industria, realizzava un profitto supplementare. Anche se il saggio di profitto che poteva ottenere sul capitale investito nell'industria era inferiore a quello ottenibile sul suo capitale commerciale, tuttavia il saggio di profitto totale era d'ora in poi maggiore. Comunque, si verificò un rapido aumento del suo saggio di profitto industriale quando, attraverso l'utilizzo di nuovi metodi tecnici (l'organizzazione del lavoro e la produzione di fabbrica), fu in grado di produrre articoli più a buon mercato dei suoi concorrenti che ancora continuavano a soddisfare la loro domanda con merci prodotte da artigiani indipendenti. La concorrenza quindi costrinse i suoi rivali ad adottare il nuovo metodo di produzione e a ignorare i prodotti del lavoro artigianale. Con l'ulteriore progresso del capitalismo, quando la produzione non avveniva più principalmente per l'esportatore mercantile, e quando il capitalista iniziò a conquistare l'intero mercato, il suo profitto dipendeva principalmente dai suoi metodi tecnici di produzione superiori, così da produrre più a buon mercato degli artigiani. Poiché per il momento il valore di mercato dei prodotti dell'artigiano determinava i prezzi, il capitalista fu in grado di realizzare un plusvalore o un profitto supplementare che in proporzione era maggiore, dato che la sua superiorità

18 Sombart, *op. cit.*, p. 585.

tecnica era più marcata. Per la maggior parte, tramite speciali privilegi legali, lo sfruttamento di metodi tecnici superiori fu un monopolio dei singoli capitalisti. Solo quando finirono i tempi del monopolio, solo quando furono abolite le restrizioni alla trasferibilità del capitale, solo quando furono rimosse le catene del lavoratore, fu resa possibile la perequazione dei diversi saggi di profitto originariamente così diversi.

Anzitutto, soppiantando l'artigianato e aumentando la concorrenza nella sfera della produzione capitalistica, si è ridotto il profitto supplementare realizzabile dal capitale; successivamente la libertà di trasferimento da una sfera di produzione all'altra ha effettuato la perequazione del profitto in profitto medio.

L'espansione del mercato crea la necessità di un'offerta maggiore e più regolare, e questo a sua volta spinge anche il capitale commerciale ad acquisire il controllo della produzione. Il profitto che il capitale realizza in questo modo può essere inferiore al profitto commerciale. Per il capitale assume la forma di profitto supplementare, che ottiene perché le merci che esso produce sono ottenibili a un prezzo inferiore di quelle acquistabili da artigiani indipendenti. Nell'ulteriore corso dell'evoluzione economica, il profitto supplementare, realizzato con l'ausilio di attrezzature tecniche superiori dal capitalista che è in competizione con l'artigiano per il mercato interno, diventa la forza motrice per l'accaparramento esclusivo di una sfera di produzione da parte del capitale. La composizione organica del capitale gioca qui un ruolo minore; in ogni caso, per quanto riguarda le condizioni precapitalistiche, Böhm-Bawerk e Sombart sopravvalutano le differenze nella composizione organica del capitale.

In realtà, solo laddove i mezzi di produzione hanno una grande importanza, come nel caso dell'industria mineraria, la grande preponderanza del capitale costante diventa motivo di capitalizzazione, per la quale la cooperazione costituisce una fase preliminare. Per la maggior parte tali industrie sono come monopoli il cui rendimento dev'essere regolato da leggi speciali. Tuttavia, non appena la concorrenza capitalistica ha stabilito definitivamente il saggio di profitto uguale, quel saggio diventa il punto di partenza per i calcoli dei capitalisti nell'investimento di capitale nei rami di produzione di nuova creazione. I prezzi qui fluttuano da una parte all'altra di quel prezzo di produzione il cui raggiungimento fa apparire redditizio quel particolare ramo di produzione. Allo stesso tempo, il capitalista accetta parzialmente la concorrenza, poiché egli stesso accetta il profitto medio come principio regolatore, e l'unico effetto della concorrenza è d'impedire che esso si discosti dalla norma e d'evitare un profitto superiore alla media per un periodo considerevole. È ovvio, inoltre, che la formazione del prezzo nella società capitalista deve differire dalla formazione del prezzo in condizioni sociali basate sulla produzione semplice delle merci.

Ora dobbiamo proseguire il nostro esame del cambiamento nel carattere della formazione del prezzo considerando il "*quarto argomento*". Böhm-Bawerk ci dice che, secondo Marx, in un sistema economico complesso la legge del valore regola i prezzi di produzione, almeno indirettamente e in ultima istanza, poiché il valore totale delle merci, determinato dalla legge del valore, determina il plusvalore totale che regola l'ammontare del profitto medio e quindi il saggio generale del profitto (III, 211-212). Il profitto medio determina il prezzo di produzione. Nel senso della dottrina marxista, dice Böhm-Bawerk, questo è corretto, ma l'affermazione è incompleta, e il nostro critico tenta di "completarla" come segue: il prezzo di produzione è uguale al prezzo di costo più il profitto medio. Il prezzo di costo dei mezzi di produzione è costituito, ancora una volta, da due componenti: in primo luogo l'esborso salariale; in secondo luogo l'esborso per mezzi di produzione i cui valori sono già stati trasformati in prezzi di produzione. Se continuiamo questa analisi arriviamo infine - come fa Adam Smith nel suo "prezzo naturale", con il quale, in effetti, Marx identifica espressamente il suo prezzo di produzione - a risolvere il prezzo di produzione in due componenti o determinanti [!]: 1) la somma

totale dei salari pagati durante le diverse fasi della produzione, che nell'insieme rappresentano l'effettivo prezzo di costo delle merci; 2) la somma totale dei profitti calcolati su tutti questi esborsi per i salari. Di conseguenza, un fattore determinante del prezzo di una merce è il profitto medio accessorio alla sua produzione. Dell'altro fattore determinante, il salario pagato, Marx non parla oltre in questo passaggio. Ma è evidente, dice Böhm-Bawerk, che l'esborso totale speso per i salari è un prodotto della quantità di lavoro impiegato, moltiplicato per il saggio medio del salario. Tuttavia, poiché secondo la legge del valore i rapporti di scambio devono essere determinati esclusivamente dalla *quantità* di lavoro speso, e poiché Marx nega che il saggio del salario abbia alcuna influenza sul valore delle merci, è anche evidente che, delle due componenti del fattore "esborso salariale", solo la quantità di lavoro speso è in armonia con la legge del valore, mentre con la seconda componente, il saggio del salario, entra nella composizione dei prezzi di produzione una determinante estranea alla legge del valore.

È quasi incredibile il modo in cui Böhm-Bawerk deduce come un'evidente inferenza dalla linea di pensiero di Marx proprio la conclusione che Marx ha in così tante parole stigmatizzato come un grossolano errore. Lasciamo che Marx parli per sé:

"Il valore del prodotto annuale in merci, proprio come il valore delle merci prodotte da un particolare investimento di capitale, e come il valore di ogni singola merce, si risolve in due parti: la parte A, che rimpiazza il valore del capitale costante avanzato, e la parte B, che si presenta sotto forma di reddito come salario, profitto e rendita. Quest'ultima parte del valore, B, è in opposizione alla parte A nella misura in cui questa parte A, in circostanze altrimenti uguali, in primo luogo non assume mai la forma di reddito, e in secondo luogo rifluisce sempre sotto forma di capitale, e per di più di capitale costante. L'altra parte, B, tuttavia, porta in sé un antagonismo. Profitto e rendita hanno questo in comune con il salario, che tutte e tre sono forme di reddito. Però, differiscono essenzialmente l'una dall'altra in quanto il profitto e la rendita sono plusvalore, lavoro non pagato, mentre i salari sono lavoro pagato"¹⁹.

In quanto riproduce, secondo opinione di Marx, "l'incredibile errore d'analisi che permea l'intera economia politica a partire da Adam Smith", Böhm-Bawerk commette un doppio errore. Prima di tutto ignora il capitale costante. A parte tutto, questo è il meno ammissibile in un luogo in cui abbiamo a che fare con la trasformazione del valore in prezzo di produzione. Ciò che è determinante per questa trasformazione è infatti la composizione organica del capitale, cioè il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Ignorare il capitale costante in questo caso significa trascurare il punto più essenziale, significa rendere del tutto impossibile comprendere la formazione del prezzo di produzione. Ma più grave, forse, è il secondo errore. Nella misura in cui Böhm-Bawerk, in comune con Adam Smith, fa del capitale variabile e del plusvalore "parti componenti", o come lui dice più rigorosamente, "determinanti" del valore, perverte la dottrina di Marx nel suo esatto opposto. Per Marx, il valore è il *præsumptum*, la cosa data, mentre *v* e *s* non sono che parti la cui grandezza è limitata dal nuovo valore aggiunto al lavoro morto *c*, e determinato secondo la quantità di lavoro. Quanto di questo nuovo valore (che può essere risolto in *v* + *s*, ma non trae origine da essi) può essere assegnato a *v* e quanto a *s*, dipende dal valore della forza lavoro, che è pari al valore dei mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento, il saldo resta disponibile per il plusvalore. Böhm-Bawerk è ancora preso nell'illusione capitalista secondo cui il prezzo di costo è considerato un fattore costitutivo del valore o del prezzo. Proprio perché ignora *c*, si preclude una visione profonda del processo di formazione del valore. Non vede che nel prodotto la parte del prezzo di costo che

19 Vol. III, p. 977.

rappresenta il capitale costante appare riprodotta con il suo valore invariato. Diverso è il caso della parte rappresentata da **v**. Il valore del capitale variabile si presenta sotto forma di mezzi di sussistenza consumati dal lavoratore. Il valore di questi mezzi di sussistenza viene azzerato nel processo di consumo. Ma il nuovo valore prodotto dagli operai appartiene al capitalista; una parte di questo nuovo valore viene da lui reinvestita nel capitale variabile, e gli sembra di sostituirlo più e più volte, così come un'altra parte del valore che gli rifluisce sostituisce il capitale costante il cui valore è effettivamente trasferito al prodotto. La distinzione tra **c** e **v** viene così cancellata e il processo di formazione del valore è avvolto nel mistero. Il lavoro non si manifesta più come la fonte del valore, poiché il valore sembra essere costituito dal prezzo di costo più un eccesso rispetto al prezzo di costo proveniente da qualsiasi altra parte. Quindi il "prezzo del lavoro" sembra essere la causa del prezzo del prodotto, così che alla fine l'intera analisi si risolve nella spiegazione circolare del prezzo per prezzo. Invece di concepire il valore come una grandezza che, secondo precise leggi, subisce la suddivisione in due parti, una delle quali sostituisce il capitale costante, mentre l'altra diventa reddito (**v + s**), il reddito stesso diventa un costituente del prezzo, e il capitale costante viene dimenticato. Pertanto, Marx insiste espressamente che

"sarebbe un errore affermare che il valore del salario, il saggio del profitto e il saggio della rendita formano elementi costitutivi indipendenti del valore, la cui composizione dà origine al valore delle merci, lasciando perdere la parte costante; in altre parole, sarebbe un errore dire che sono elementi costitutivi del valore delle merci, o del prezzo di produzione" (III, 994).

Tuttavia, se il salario del lavoro non è un elemento costitutivo del valore, naturalmente non ha alcuna influenza sulla grandezza del valore. Com'è possibile, allora, che Böhm-Bawerk continui a proclamare che ha un'influenza sul valore? Per dimostrarlo ci fornisce due tabelle. Tre merci, A, B e C, hanno inizialmente lo stesso prezzo di produzione, vale a dire 100, mentre la composizione organica del capitale differisce. La paga giornaliera è 5; il saggio di plusvalore (**s'**) è del 100 %; il capitale totale è 1.500, il saggio medio di profitto (**p**) è del 10 %.

Merci	Giorni di lavoro	Salari	Capitale impiegato	Profitto medio	Prezzo di produzione
A	10	50	500	50	100
B	6	30	700	70	100
C	14	70	300	30	100
Totale	30	150	1.500	150	300

Supponiamo ora che i salari aumentino da 5 a 6; dei 300, 180 saranno ora distribuiti ai salari e 120 al profitto; **p'** è ora dell'8 %; la tabella, quindi, dev'essere modificata come segue:

Merci	Giorni di lavoro	Salari	Capitale impiegato	Profitto medio	Prezzo di
-------	------------------	--------	--------------------	----------------	-----------

La critica di Böhm-Bawerk a Marx

					produzione
A	10	60	500	40	100
B	6	36	700	56	92
C	14	84	300	24	108
Totale	30	180	1,500	120	300

Le tabelle mostrano alcune peculiarità. Vale a dire, non ci viene detta la grandezza del capitale costante impiegato nei vari rami, né quanto capitale costante viene trasferito al prodotto; quindi solo Böhm-Bawerk è in grado di trarre la conclusione che, sebbene venga impiegato un notevole capitale costante, esso non riappare da nessuna parte nel prodotto, e i prezzi di produzione sono identici. Riusciamo ancora meno a capire come sia possibile che con lo stesso capitale si possano pagare salari più alti. È vero che questi errori fanno poca differenza per i risultati finali, poiché Böhm-Bawerk in un certo senso tiene conto della composizione organica in quanto calcola il profitto al variare dell'esborso di capitale; e la sua seconda rilevazione altera solo le cifre assolute, non quelle relative, poiché il saggio di profitto subisce un calo maggiore di quanto dichiara Böhm-Bawerk, visto che il capitale totale viene aumentato. Ma ignorare il capitale costante rende impossibile farsi un'idea del processo reale. Se correggiamo le tabelle di Böhm-Bawerk, si legge quanto segue:

Merce	Capitale totale c + v	c	v	s	p	Valore	Prezzo di produzione
A	500	450	50	50	50	550	550
B	700	670	30	30	70	730	770
C	300	230	70	70	30	370	330
Totale	1,500	1,350	150	150	150	1,650	1,650 = 1,500 + 150

Per evitare di complicare inutilmente il calcolo, abbiamo ipotizzato che **c** sia completamente esaurito. Se il salario ora sale da 5 a 6, il capitale totale viene aumentato da 1.500 a 1.530, perché **v** aumenta da 150 a 180; il plusvalore si riduce a 120, il saggio del plusvalore al 66,6 % e il saggio del profitto a circa il 7,8 %. Il nuovo valore creato dagli operai rimane invariato, ed è 300. Ma la composizione organica del capitale è stata modificata, e con essa è stato modificato il fattore decisivo nella trasformazione del valore in prezzo di produzione.

La critica di Böhm-Bawerk a Marx

Merce	Capitale totale c + v	c	v	s	p	Valore	Prezzo di produzione
A	510	450	60	40	40	550	550
B	706	670	36	24	55	730	761
C	314	230	84	56	25	370	339
Totale	1,530	1,350	180	120	120	1,650	1,650

La tabella mostra gli "effetti delle fluttuazioni generali dei salari sui prezzi di produzione" (III, cap. XI). Si ottengono le seguenti leggi²⁰: 1) per quanto riguarda un capitale di composizione media, il prezzo di produzione delle merci non subisce variazioni; 2) per quanto riguarda un capitale di minore composizione, il prezzo di produzione delle merci aumenta, ma non proporzionalmente alla diminuzione dei profitti; 3) per quanto riguarda un capitale di maggiore composizione, il prezzo di produzione diminuisce, ma non tanto quanto il profitto (III, 236). Cosa dobbiamo dedurre da questo? Se dobbiamo credere a Böhm-Bawerk, sembra che un aumento dei salari (la quantità di lavoro che rimane invariata) provochi un'alterazione materiale nei prezzi di produzione originariamente uguali. Questa alterazione può essere attribuita in parte solo alla variazione del saggio di profitto. Non del tutto, ovviamente, visto che, a esempio, il prezzo di produzione della merce C è aumentato nonostante la caduta del saggio di profitto. Ciò mette fuori dubbio che nella grandezza dei salari abbiamo a che fare con un fattore di determinazione del prezzo la cui efficacia non si esaurisce nell'influenzare la grandezza del profitto, ma esercita piuttosto *un'influenza diretta propria*. Böhm-Bawerk ritiene quindi di avere buone ragioni per intraprendere un esame indipendente di questo anello nella catena dei fattori determinanti il prezzo, che Marx ha ignorato (Marx ha un capitolo speciale sull'argomento!).

Abbiamo già visto che questa "indipendenza" è spinta al punto da rappresentare Marx come se dicesse l'opposto di ciò che pensava veramente. Vediamo ora quanto l'indipendenza di Böhm-Bawerk trascenda le regole della logica. La stessa variazione dei salari nel primo caso non produce alcuna variazione del prezzo, nel secondo caso provoca un aumento e nel terzo caso una diminuzione del prezzo. E questo è ciò che lui chiama avere "un'influenza propria" sul prezzo! In realtà, però, le tabelle mostrano chiaramente che i salari non possono costituire né componenti né determinanti del prezzo; perché, in caso contrario, un aumento di questi componenti deve aumentare il prezzo e una diminuzione lo deve abbassare. Né il profitto medio può costituire una grandezza che influenza il prezzo in modo indipendente, perché se esistesse tale influenza, ogni volta che il profitto diminuisce, anche il prezzo deve diminuire. Ma ignorando la parte costante del capitale, e quindi tralasciando la composizione organica del capitale, Böhm-Bawerk si priva della possibilità di spiegare il processo. In generale, non possiamo comprendere l'intero processo dal punto di vista del singolo capitale, ma questa è la prospettiva a cui ci si limita quando si concepisce il salario del lavoro come una

20 E' considerato solo l'aumento dei salari. Naturalmente un calo dei salari avrebbe l'effetto contrario.

componente indipendente del prezzo. Da questa prospettiva è impossibile capire come il capitalista possa non essere indennizzato nel prezzo per un aumento dei salari, per un maggiore esborso di capitale. Solo i rapporti sociali, la cui essenza è svelata dalla legge del valore, permettono di spiegare come la stessa causa, un aumento dei salari, possa esercitare un effetto così divergente sui singoli capitali, effetto che varia al variare del rapporto con cui rispettivamente partecipano al *processo di creazione del plusvalore del capitale sociale*. Questa partecipazione è comunque indicata dalla loro composizione organica.

Ma il mutato rapporto tra i capitali consiste nell'alterazione della loro quota nella produzione del plusvalore totale; il plusvalore è diminuito, ma i rispettivi capitali hanno contribuito a questa diminuzione in maniera diversa, secondo le variazioni di grandezza del lavoro che hanno rispettivamente messo in moto. Poiché, però, il plusvalore ridotto dev'essere distribuito tra loro in modo analogo, la modifica delle loro rispettive parti nella produzione del plusvalore deve trovare espressione in una modifica dei prezzi. I capitali, quindi, non devono essere considerati individualmente, come fa Böhm-Bawerk, ma devono essere compresi nelle loro interconnessioni sociali, cioè come parti del capitale sociale. Ma la parte che svolgono rispettivamente nella creazione del valore totale del prodotto sociale si riconosce solo dalla conoscenza della loro composizione organica, dalla conoscenza del rapporto in cui il lavoro morto, il cui valore è semplicemente trasferito, sta al lavoro vivo che crea nuovo valore e di cui il capitale variabile è l'indice. Ignorare questa composizione organica equivale a trascurare i rapporti sociali del singolo capitale. Ciò rende altrettanto impossibile comprendere il processo con cui il valore si trasforma in prezzo di produzione, e comprendere le leggi che regolano le variazioni del prezzo di produzione - leggi diverse da quelle che regolano le variazioni di valore, ma in ultima analisi sempre riconducibili alle variazioni dei rapporti di valore.

"Se il prezzo di produzione delle merci aumenta nell'esempio II e diminuisce nel III è evidente, da questi effetti opposti determinati da una caduta del saggio di plusvalore o da un aumento generale dei salari, che non si tratta di compensazione nel prezzo per l'aumento dei salari, poiché la caduta del prezzo di produzione nell'esempio III non può certo ripagare il capitalista per il calo del profitto, mentre nell'esempio II l'aumento del prezzo non impedisce una diminuzione del profitto. Al contrario, in entrambi i casi, sia che il prezzo di produzione aumenti o diminuisca, il profitto rimane uguale a quello del capitale medio il cui prezzo di produzione rimane invariato Ne consegue che se il prezzo non aumentasse nell'esempio II e non diminuisse nell'esempio III, il capitale II venderebbe al di sotto e il III al di sopra del nuovo profitto medio diminuito. È evidente che, a seconda che venga anticipato il 50, il 25 o il 10 % del capitale, un aumento dei salari deve colpire in modo diverso un capitalista che ha investito un decimo del suo capitale in salari da uno chi ne ha investito un quarto o la metà. Un aumento del prezzo di produzione da un lato e una diminuzione dall'altro, a seconda che la composizione di un capitale sia al di sotto o al di sopra della composizione sociale media, non è che il loro livellamento al nuovo profitto medio ridotto. È chiaro che quando, in seguito alla formazione di un saggio generale di profitto, i valori nella loro trasformazione in prezzi di produzione si abbassano per i capitali di composizione inferiore (quelli in cui v è superiore alla media), aumentano per i capitali di composizione superiore"²¹.

La variazione del prezzo di produzione conseguente a una variazione dei salari si manifesta come effetto diretto del nuovo saggio medio di profitto. Come abbiamo visto in precedenza, la fissazione di questo saggio è il risultato della concorrenza capitalistica. La polemica di Böhm-Bawerk è dunque anzitutto sfortunata in questo, non è diretta contro il punto decisivo ma contro un fenomeno che si

21 Vol. III, p. 237.

manifesta solo come conseguenza necessaria, come seguito, della condizione primaria, che è la formazione del prezzo di produzione sulla base dell'uguale saggio di profitto.

Per la regolazione del prezzo di produzione mediante la legge del valore, non fa differenza che nel salario stesso, cioè nella grandezza della parte variabile del capitale che dev'essere anticipato, la trasformazione dei valori dei mezzi di sussistenza necessari del lavoratore in prezzi di produzione sia già stata completata. Non dobbiamo cercare di dimostrare la tesi che il prezzo di produzione di una merce non sia regolato dalla legge del valore, mantenendo la stessa cosa di un'altra merce, cioè la forza-lavoro. Infatti la deviazione della parte variabile del capitale avviene esattamente secondo le stesse leggi che si osservano nel caso di qualsiasi altra merce; al riguardo non c'è differenza tra la parte variabile e quella costante del capitale. Solo perché Böhm-Bawerk fa del "valore della forza-lavoro" una determinante del valore del prodotto, cade nell'errore di considerare la deviazione del prezzo della forza-lavoro dal suo valore come un disturbo della legge del valore. Ancora una volta, la grandezza del plusvalore totale non è influenzata da questa deviazione. Infatti il plusvalore totale, che è uguale al profitto totale e regola il saggio di profitto, è calcolato per il capitale sociale, dove gli scostamenti dei prezzi di produzione dal valore si equilibrano.

Resta da considerare solo un'altra obiezione di Böhm-Bawerk. Anche se, come afferma Marx, il plusvalore totale regola il saggio medio del profitto, questo costituisce tuttavia solo una determinante, mentre opera come seconda determinante, del tutto indipendente dalla prima e *parimenti del tutto indipendente dalla legge del valore*, la grandezza del capitale esistente nella società. Ora, a parte il fatto che Böhm-Bawerk assume qui come nota la grandezza del capitale sociale (il che presuppone la legge del valore, poiché si tratta della determinazione della grandezza di un valore), l'obiezione è stata espressamente confutata da Marx, il quale scrive:

"Riguardo alla variazione del rapporto tra la massa del plusvalore acquisito e il capitale totale sociale anticipato, dato che in questo caso non deriva dal saggio del plusvalore, deve provenire dal capitale complessivo e precisamente dalla sua parte costante. La massa di questa parte, tecnicamente parlando, aumenta o diminuisce in rapporto alla forza-lavoro acquistata dal capitale variabile e quindi anche la massa del suo valore aumenta o diminuisce con l'aumento o la diminuzione della sua stessa massa in rapporto alla massa di valore del capitale variabile. Se lo stesso lavoro mette in moto maggiore capitale costante, il lavoro è diventato più produttivo, e viceversa. Si è verificato un cambiamento nella produttività del lavoro e dev'essersi verificato un cambiamento nel valore di certe merci. In entrambi i casi si applica la seguente legge: Se il prezzo di produzione di una certa merce cambia in conseguenza di un cambiamento nel saggio medio di profitto, il suo valore può essere rimasto invariato, ma deve aver avuto luogo un cambiamento nel valore di altre merci" (III, 240).

CAPITOLO TERZO **la visione soggettivista**

Il fenomeno delle variazioni del prezzo di produzione ci ha dimostrato che i fenomeni della società capitalista non possono mai essere compresi se la merce o il capitale vengono considerati isolatamente. È il rapporto sociale che questi ricoprono e i cambiamenti in questo rapporto, che controllano e chiariscono i movimenti dei singoli capitali quali parti del capitale sociale totale. Ma il rappresentante della scuola psicologica dell'economia politica non riesce a vedere questo nesso sociale e quindi necessariamente fraintende una teoria che mira decisamente a svelare il determinismo sociale dei fenomeni economici, una teoria il cui punto di partenza è quindi la società e

non l'individuo. Nell'apprendere ed esporre questa teoria egli è sempre influenzato dalla propria mentalità individualistica, e giunge così a contraddizioni che attribuisce alla teoria, mentre sono in verità ascrivibili solo alle sue interpretazioni della teoria. Si può rintracciare questa confusione in tutte le fasi della polemica di Böhm-Bawerk. Persino il concetto fondamentale del sistema marxista, il concetto di lavoro che crea valore, è compreso in modo puramente soggettivo. Per lui "lavoro" è identico a "fatica" o "sforzo" ["Mühe"]. Rendere questo sentimento individuale di disgusto la causa del valore ci porta naturalmente a vedere nel valore un fatto puramente psicologico, e a dedurre il valore delle merci dalla nostra *valutazione del lavoro* che ci sono costate. Com'è noto, questo è il fondamento che Adam Smith adotta per la sua teoria del valore, poiché è sempre incline ad abbandonare il punto di vista oggettivo per uno soggettivo. Smith scrive: "Quantità uguali di lavoro devono sempre e ovunque essere di uguale valore per il lavoratore. Nel suo stato ordinario di salute, di forza e di spirito; nel grado ordinario della sua perizia e destrezza egli deve sempre sacrificare la stessa parte del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità"²². Se il lavoro considerato come "fatica" è la base della nostra stima personale del valore, allora il "valore del lavoro" è un elemento costitutivo, o una "determinante", come dice Böhm-Bawerk, del valore delle merci. Ma non è necessario che sia l'unico, poiché molti altri fattori che influenzano le stime soggettive fatte dagli individui prendono posto accanto al lavoro e hanno lo stesso diritto d'essere considerati determinanti del valore. Se, quindi, identifichiamo il valore delle merci con la stima personale del valore di queste merci fatta da questo o quell'individuo, sembra abbastanza arbitrario scegliere il lavoro come unica base per tale stima. Quindi, dal punto di vista soggettivista, quello da cui Böhm-Bawerk solleva la sua critica, la teoria del valore-lavoro appare fin dall'inizio insostenibile. Proprio perché adotta questo punto di vista Böhm-Bawerk non riesce a percepire che il concetto di lavoro di Marx è totalmente opposto al suo. Già in *Un contributo alla critica dell'economia politica* Marx aveva sottolineato la sua opposizione alla visione soggettivista di Adam Smith scrivendo "[Smith] non riesce a vedere l'equiparazione oggettiva dei diversi tipi di lavoro che il processo sociale esegue con la forza, scambiandola per equiparazione soggettiva del lavoro degli individui"²³. In verità, Marx è del tutto indifferente alla motivazione individuale della stima del valore. Nella società capitalista sarebbe assurdo fare dello "sforzo" la misura del valore, poiché in generale i proprietari delle merci non fanno alcuno sforzo, sostenuto invece da coloro che le hanno prodotte ma non le possiedono. Con Marx, infatti, è escluso ogni rapporto individuale nella concezione del lavoro che crea valore; il lavoro è considerato non come qualcosa che suscita o meno sentimenti di piacere, ma come una grandezza oggettiva, insita nelle merci e determinata dal grado di sviluppo della produttività sociale. Mentre per Böhm-Bawerk il lavoro sembra solo uno dei fattori determinanti nelle stime personali del valore, secondo Marx il lavoro è la base e il tessuto connettivo della società umana, e il grado di produttività del lavoro e il suo metodo d'organizzazione determinano il carattere della vita sociale. Poiché il lavoro, visto nella sua funzione sociale di lavoro totale della società di cui ogni singolo lavoro costituisce solo una parte aliquota, costituisce il principio del valore, i fenomeni economici sono subordinati a leggi oggettive indipendenti dalla volontà individuale e controllati dai rapporti sociali. Sotto il guscio delle categorie economiche scopriamo i rapporti sociali, i rapporti di produzione, in cui le merci svolgono la parte di intermediari, i rapporti sociali vengono riprodotti da questi processi intermedi oppure subiscono una graduale trasformazione fino a richiedere un nuovo tipo d'intermediazione. Così la legge del valore diventa la legge del movimento per un preciso tipo di organizzazione sociale basata sulla produzione di merci, poiché in ultima istanza ogni cambiamento nella struttura sociale

²² *La ricchezza delle nazioni*, Libro I, cp. 5.

²³ Edizione Kerr, p. 68.

può essere riferito a cambiamenti nei rapporti di produzione, cioè a cambiamenti nell'evoluzione della forza produttiva e nell'organizzazione del lavoro [produttivo]. Siamo così portati, nel massimo contrasto con la prospettiva della scuola psicologica, a considerare l'economia politica come una parte della sociologia e la sociologia stessa come una scienza storica. Böhm-Bawerk non si è mai accorto di questo contrasto di vedute. La questione se il "metodo soggettivista" o il "metodo oggettivista" sia il metodo valido in economia lo decide in una controversia con Sombart dicendo che ogni metodo deve integrare l'altro - mentre in realtà non si tratta affatto di due metodi diversi, ma di visioni contrastanti ed esclusive dell'intera vita sociale. Accade così che Böhm-Bawerk, portando avanti immancabilmente la controversia dal suo punto di vista soggettivista e psicologico, scopra nella teoria marxista contraddizioni che gli appaiono tali solo per la sua interpretazione soggettivista della teoria.

Ma se il lavoro è l'unica misura per la stima del valore e quindi l'unica misura del valore, è logico, per la visione soggettivista, che in tal caso le merci si scambino unicamente mediante la misura di uguali quantità di lavoro incarnate in esse, perché altrimenti sarebbe impossibile vedere cosa dovrebbe indurre gli individui a deviare dalle loro stime personali di valore. Tuttavia, se i fatti non sono conformi a queste premesse, la legge del valore perde ogni significato anche se il lavoro non fosse altro che una determinante tra tante. Per questo motivo Böhm-Bawerk insiste così tanto nell'affermare che le merci *non* vengono scambiate reciprocamente misurando pari quantità di lavoro. Ciò sembra necessariamente una contraddizione quando si concepisca il valore non come una quantità oggettiva, ma come il risultato di una motivazione individuale. Infatti, se il lavoro è la misura della mia stima personale del valore, allora non sarò propenso a scambiare il mio bene con un altro a meno che in quell'altro non ottenga qualcosa che, se dovessi produrlo per me stesso, costerebbe almeno altrettanto lavoro quanto è costato il mio bene. Una deviazione permanente del rapporto di scambio è infatti, una volta assunta la concezione soggettivista della legge del valore, una contraddizione di per sé, una sospensione del significato (quello soggettivista) della legge del valore, che qui fornisce il motivo dell'azione economica individuale. Molto diversa è la prospettiva di Marx. A suo avviso, che i beni contengano lavoro è una delle loro qualità intrinseche; che siano scambiabili è una qualità distinta, che dipende unicamente dalla volontà del possessore e che presuppone che siano posseduti e alienabili. Il rapporto tra la quantità di lavoro e il processo di scambio non viene preso in considerazione fin quando non vengono regolarmente *prodotti* come merci, prodotti cioè come merci specificamente destinate allo scambio; quindi questo rapporto fa la sua comparsa solo in una precisa fase dell'evoluzione storica. Il rapporto quantitativo in cui ora sono scambiati diventa quindi dipendente dal tempo di produzione, che a sua volta è determinato dal grado di produttività sociale. Il rapporto di scambio perde così il suo carattere casuale, cessando d'essere dipendente dal capriccio del proprietario. Le condizioni sociali imposte al lavoro diventano limitazioni oggettive per l'individuo e il complesso sociale ne controlla le sue attività.

Ora il processo sociale di produzione determina il processo sociale di distribuzione, poiché quest'ultimo non è più regolato consapevolmente, come in una comunità comunista. Sotto il capitalismo il processo di distribuzione si manifesta come risultato degli scambi effettuati da singoli produttori indipendenti, scambi controllati dalle leggi della concorrenza. La legge marxiana del valore parte da questo, che le merci si scambiano ai loro valori, questo significa che le merci si scambiano reciprocamente quando incorporano quantità uguali di lavoro. L'uguaglianza delle quantità di lavoro è solo una condizione per lo scambio delle merci al loro valore. Böhm-Bawerk, impigliato nella sua interpretazione soggettivista, scambia questa condizione per la condizione di scambio in generale. Ma è ovvio che lo scambio delle merci ai loro valori, se da un lato costituisce solo il punto di partenza

teorico per un'analisi successiva, dall'altro controlla direttamente la fase storica della produzione di merci, a cui corrisponde un tipo specifico di concorrenza.

Ma il rapporto di scambio delle merci non è altro che l'espressione materiale dei rapporti sociali delle persone, e infatti ciò che assicura la realizzazione nel rapporto di scambio è *l'uguaglianza degli agenti di produzione*. Poiché nella produzione semplice delle merci si confrontano lavoratori uguali e indipendenti che possiedono i loro mezzi di produzione, lo scambio avviene a prezzi che tendono a corrispondere ai valori. Solo così può essere mantenuto il meccanismo della produzione semplice delle merci; solo così possono essere soddisfatte le condizioni richieste per la riproduzione dei rapporti di produzione. In una tale società il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore. Se per deviazione permanente da questa regola (le deviazioni casuali si compensano reciprocamente) una parte del prodotto del lavoro fosse sottratta al lavoratore e assegnata a un'altra persona, le fondamenta della società saranno modificate; il primo diventerà un lavoratore salariato (impegnato nell'industria domestica) e il secondo diventerà un capitalista. Questo è in realtà uno dei modi in cui termina la produzione semplice delle merci. Ma non può finire se non si è verificata una modifica nei rapporti sociali, portando con sé una modifica nello scambio, l'espressione dei rapporti sociali.

Nel processo di scambio capitalistico, il cui scopo è la realizzazione del plusvalore, si riflette ancora una volta l'uguaglianza delle unità economiche. Queste, tuttavia, non sono più produttori indipendenti, ma proprietari di capitali. La loro uguaglianza assicura l'espressione in quanto lo scambio è normale solo quando i profitti sono uguali, quando sono entrambi un profitto medio. Lo scambio che dà espressione all'uguaglianza dei proprietari del capitale è naturalmente determinato in modo diverso dallo scambio che si basa su un'uguaglianza nella spesa del lavoro. Ma come entrambe le società hanno gli stessi fondamenti, la divisione della proprietà e la divisione del lavoro; come la società capitalista può essere concepita semplicemente come una modificazione superiore del precedente tipo di società; così anche la legge del valore è immutata nel suo fondamento, poiché ha subito solo alcune modifiche nella sua realizzazione. Queste sono causate dalla specifica modalità della concorrenza capitalista che effettua l'uguaglianza proporzionale del capitale. La quota del prodotto totale, il cui valore rimane direttamente determinato dalla legge del valore, prima era proporzionale alla spesa di lavoro dell'individuo, ma ora diventa proporzionale alla spesa di capitale necessario per mettere in moto il lavoro. Così trova espressione la subordinazione del lavoro al capitale, che appare come subordinazione sociale: l'intera società è suddivisa in capitalisti e operai, i primi sono proprietari del prodotto dei secondi; il prodotto totale, determinato dalla legge del valore, è diviso tra i capitalisti. I capitalisti sono liberi e uguali; la loro uguaglianza è mostrata nel prezzo di produzione = $k + p$, dove p è proporzionale a k . La posizione dipendente dell'operaio è mostrata dal suo apparire come uno dei componenti di k , accanto ai macchinari, all'olio lubrificante e alle bestie mute; questo è tutto ciò che egli vale per il capitalista non appena ha lasciato il mercato e ha preso posto nella fabbrica per creare plusvalore. Solo per un momento ha svolto la sua parte nel mercato, come un uomo libero che vende la sua forza-lavoro. La breve gloria nel mercato e il prolungato degrado nella fabbrica: qui vediamo la differenza tra l'uguaglianza giuridica e l'uguaglianza economica, tra l'uguaglianza richiesta dalla borghesia e l'uguaglianza richiesta dal proletariato.

Il modo di produzione capitalista (questo è il suo significato storico, ed è per questo che possiamo considerarlo come una fase preliminare sulla via della società socialista) socializza l'umanità in misura maggiore rispetto a qualsiasi precedente modo di produzione, cioè, il capitalismo fa dipendere l'esistenza dell'individuo dai rapporti sociali in cui si trova. Lo fa in forma antagonistica, mediante l'istituzione delle due grandi classi, facendo della prestazione del lavoro sociale la funzione di una di queste classi e il godimento dei prodotti del lavoro la funzione dell'altra. L'individuo non è ancora un

"immediato" della società, cioè non possiede ancora un rapporto diretto con la società, poiché la sua posizione economica è determinata dalla sua posizione di membro di una classe. L'individuo può esistere solo come capitalista perché la sua classe si appropria del prodotto dell'altra classe e la sua quota è determinata unicamente dal plusvalore totale, non dal plusvalore da lui individualmente appropriato.

Questo significato di classe esprime la legge del valore come legge *sociale*. Per confutare la teoria del valore bisogna dimostrare che manca di conferma *nel campo sociale*. Nella società capitalista l'individuo appare come governante o schiavo a seconda che sia iscritto all'una o all'altra delle due grandi classi. La società socialista lo rende libero, in quanto abolisce la forma antagonista della società, in quanto installa consapevolmente e direttamente la socializzazione. Quindi, le interrelazioni della società non sono più nascoste dietro categorie economiche enigmatiche che sembrano essere le qualità naturali delle cose; queste interrelazioni ora si manifestano come il risultato voluto della cooperazione umana. L'economia politica allora cessa d'esistere nella forma fin qui conosciuta e viene sostituita dalla scienza della "ricchezza delle nazioni".

La concorrenza è la forza che trasforma i valori in prezzi di produzione. Ma la concorrenza con cui qui abbiamo a che fare è la competizione capitalistica. La concorrenza è inoltre necessaria per garantire la vendita a prezzi che oscilleranno intorno al valore. Nella produzione semplice delle merci, invece, ci occupiamo della concorrenza reciproca delle merci finite; è questo che equipara i singoli valori per costituire un valore di mercato, correggendo così oggettivamente gli errori soggettivi degli individui. Ma qui (nella società capitalista) abbiamo a che fare con la concorrenza dei capitali per le diverse sfere d'investimento, una competizione che stabilisce saggi di profitto uguali, che non può diventare effettiva se non dopo l'abolizione delle catene legali e materiali precedentemente imposte alla libertà di circolazione dei capitali e del lavoro. Mentre la sempre maggiore diversità della composizione organica del capitale e le conseguenti variazioni sempre maggiori delle masse di plusvalore, direttamente create nelle singole sfere di produzione, sono in primo luogo il risultato dell'evoluzione capitalistica, questa evoluzione crea a sua volta la possibilità e la necessità d'estinguere queste differenze per quanto riguarda il capitale, e di realizzare così l'uguaglianza degli esseri umani *in quanto* proprietari di capitale.

Abbiamo visto in precedenza quali sono le leggi in base alle quali viene effettuata questa equalizzazione. Abbiamo anche visto che solo sulla base della legge del valore era possibile determinare la grandezza del profitto totale distribuito uguale al plusvalore totale, e quindi determinare la grandezza dello scostamento del prezzo di produzione dal suo valore. Abbiamo inoltre visto come le variazioni dei prezzi di produzione devono sempre essere riferite a variazioni di valore, e possono essere spiegate solo con riferimento a tali variazioni. Qui c'interessa notare come, anche sotto questo aspetto, la prospettiva soggettivista ostacola la comprensione della linea di pensiero di Marx. Per Böhm-Bawerk, la concorrenza è semplicemente un nome collettivo per tutti gli impulsi e le motivazioni psichiche che influenzano le parti del mercato e che quindi influenzano la formazione dei prezzi. Egli pertanto, in relazione a questa visione, non ha occasione di parlare in senso negativo di equilibrio tra domanda e offerta, visto che una serie di desideri rimane sempre insoddisfatta; poiché ciò che interessa a questa teoria non è la domanda effettiva, ma la domanda in generale, resta certamente inspiegabile come le opinioni e i desideri di chi non può acquistare possano influenzare i prezzi di acquisto. Marx non distrugge la validità della sua legge oggettiva del valore quando fa appello alla concorrenza, cioè fa appello a questi impulsi psichici?

Il rapporto tra domanda e offerta determina il prezzo, ma la grandezza del prezzo determina il rapporto tra domanda e offerta. Se la domanda aumenta, il prezzo aumenta, ma se il prezzo aumenta,

la domanda diminuisce, mentre se il prezzo scende la domanda aumenta. Inoltre, se la domanda aumenta e di conseguenza il prezzo aumenta, l'offerta aumenta perché la produzione è diventata più redditizia. Così il prezzo determina l'offerta e la domanda, che a loro volta determinano il prezzo; pertanto, l'offerta determina la domanda e la domanda l'offerta. Inoltre, tutte queste fluttuazioni hanno la tendenza a neutralizzarsi a vicenda. Se la domanda aumenta, così che il prezzo supera il suo livello normale, l'offerta aumenta; questo aumento diventa immediatamente maggiore del necessario e quindi il prezzo scende al di sotto del normale. Non possiamo trovare un punto fermo in tutta questa confusione?

Secondo Böhm-Bawerk, la domanda e l'offerta si bilanciano invariabilmente a vicenda, sia che lo scambio avvenga a un prezzo normale o irregolare. Ma qual è questo prezzo normale? Sulla base della produzione capitalistica, il processo di creazione di plusvalore del capitale è una preconditione della produzione. Affinché il capitalista possa continuare a produrre, dev'essere in grado di vendere la merce a un prezzo che è uguale al suo prezzo di costo più il profitto medio. Se non è in grado di realizzare questo prezzo (il prezzo normale della merce prodotta sotto il capitalismo), il processo di riproduzione viene arrestato e l'offerta viene ridotta al punto in cui il rapporto tra domanda e offerta rende possibile realizzare questo prezzo. Così il rapporto tra domanda e offerta cessa d'essere una mera questione di casualità; percepiamo che è regolato dal prezzo di produzione, che costituisce il centro attorno al quale i prezzi di mercato fluttuano in direzioni perennemente opposte, in modo che le fluttuazioni si compensino a vicenda nel lungo periodo. Quindi il prezzo di produzione è una condizione dell'offerta delle merci, della loro riproduzione. Non solo; è necessario garantire tra domanda e offerta un rapporto tale che il prezzo normale, il prezzo di produzione, possa essere realizzato, perché solo allora il corso del modo di produzione capitalistico può continuare indisturbato, solo allora può avvenire la riproduzione perpetua, attraverso il corso stesso del processo di circolazione, delle precondizioni sociali di un modo di produzione la cui forza motrice è la necessità del capitale di creare di plusvalore.

A lungo termine, quindi, il rapporto tra domanda e offerta dev'essere tale che si possa raggiungere il prezzo di produzione (determinato indipendentemente da questo rapporto), il che restituirà al capitalista il prezzo di costo più il profitto per il quale ha intrapreso la produzione. Allora parliamo di equilibrio tra domanda e offerta. Se invece consideriamo la domanda, troviamo che essa è

"essenzialmente condizionata dai rapporti reciproci delle diverse classi e dalle loro rispettive posizioni economiche, cioè in primo luogo dal rapporto fra il plusvalore complessivo e i salari, e in secondo luogo dal rapporto fra le diverse parti in cui è diviso il plusvalore (profitto, interesse, rendita fondiaria, tasse, ecc.); e questo dimostra ancora una volta che il rapporto tra offerta e domanda non può spiegare assolutamente nulla, finché non sia stata prima messa in luce la base su cui poggia questo rapporto"(III, 214).

Così Marx fornisce le leggi oggettive che si realizzano e controllano gli "impulsi psichici" degli individui. La scuola psicologica può tentare di chiarire solo un lato della questione, la domanda. I suoi membri credono d'aver spiegato la questione quando hanno classificato i bisogni individuali che si manifestano come domanda. Non riescono a riconoscere che l'esistenza di un bisogno non implica affatto la possibilità di soddisfarlo, che non dipende dalla buona volontà della persona che ne sente il bisogno, ma dal suo potere economico, dalla quota di prodotto sociale che è in grado di disporre, dalla grandezza dell'equivalente che è in grado di dare per i prodotti di proprietà altrui.

Poiché le forze produttive della società umana, nella forma di organizzazione specifica che la società conferisce a quelle forze, è per Marx l'idea di fondo dell'economia politica, Marx dimostra i fenomeni

economici e le loro modifiche in conformità alla legge man mano che si manifestano, e che sono dominati *causalmente* dalle modifiche delle forze produttive. In questa dimostrazione, secondo il metodo dialettico, l'evoluzione concettuale corre parallela all'evoluzione storica, in quanto lo sviluppo delle forze sociali di produzione appare nel sistema marxista, da un lato come realtà storica, e dall'altro come riflesso concettuale. Inoltre, questo parallelismo fornisce la prova empirica più rigorosa dell'accuratezza della teoria. La forma merce è necessariamente il punto di partenza; è la forma più semplice e diventa oggetto di contemplazione economica, di una specifica contemplazione scientifica. Nella forma merce, infatti, nasce già quell'apparenza illusoria che deriva dal fatto che i rapporti sociali degli individui assumono l'aspetto di qualità materiali delle cose. È quest'apparenza illusoriamente materiale che confonde così tanto le questioni economiche. Le funzioni sociali degli individui si mascherano da qualità materiali delle cose, proprio come il tempo e lo spazio, le forme soggettive di percezione, si mascherano da qualità oggettive delle cose. Nella misura in cui Marx dissipa quest'illusione, nella misura in cui svela rapporti personali dove prima di lui si vedevano rapporti materiali, e rivela rapporti sociali dove prima si vedevano rapporti individuali, riesce a fornire una spiegazione unitaria e coerente dei fenomeni che gli economisti classici non furono in grado di chiarire. Il fallimento degli economisti classici era inevitabile, poiché consideravano i rapporti di produzione borghesi naturali e inalterabili. Marx, avendo dimostrato il condizionamento storico di questi rapporti di produzione, seppe riprendere l'analisi nel punto in cui s'erano arrestate le indagini degli economisti classici. Ma la dimostrazione della transitorietà storica dei rapporti borghesi di produzione significa la fine dell'economia politica come scienza *borghese* e la sua fondazione come scienza *proletaria*.

Ora ai campioni borghesi restavano aperte solo due vie, se volevano essere qualcosa in più di semplici apologeti per i quali un eclettismo acritico avrebbe fornito i pilastri friabili dei loro sistemi armonici. Come *la scuola storica* in Germania, potevano ignorare la teoria e sforzarsi di riempirne il vuoto con la storia delle scienze economiche, ma poi sarebbero stati limitati, come per la scuola storica tedesca anche all'interno del proprio campo d'azione, dalla mancanza di comprensione unitaria degli avvenimenti economici. *La scuola psicologica di economia* ha scelto l'altra strada. I membri di questa scuola hanno cercato di costruire una teoria degli avvenimenti economici escludendo l'economia stessa dalla loro competenza. Invece di prendere i rapporti *economici o sociali* come punto di partenza del loro sistema, lo hanno scelto nel rapporto *individuale* tra uomini e cose. Considerano questo rapporto psicologicamente e soggetto a leggi naturali e immutabili. Ignorano i rapporti di produzione nella loro determinazione sociale, ed è loro estranea l'idea di un'evoluzione secondo la legge degli eventi economici. Questa teoria economica significa il ripudio dell'economia. L'ultima parola nella replica dell'economia borghese al socialismo scientifico è il *suicidio dell'economia politica*.